ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI, GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

DIRETTA DA

E. TREVES ED A. FOLI

ANNO VIII — 2.° SEMESTRE

1881

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITOR

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 2.° SEMESTRE 1881

ANTICHITA' E BELLE ARTI.

MONUMENTI.

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi di cui fu dato il ritratto).

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

L'Esposizione Nazionale.

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI.

LETTERATURA.

POESIE.

RACCONTI E BOZZETTI.

SCIENZE, INDUSTRIE, LAVORI PUBBLICI.

STORIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, FESTE E SPETTACOLI.

VARIETA'.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 2.° SEMESTRE 1881

BELLE ARTI.

ANTICHITÀ.

QUADRI.

STATUE.

MONUMENTI.

ESPOSIZIONI.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO NEL 1881.

RITRATTI.

SCENE CONTEMPORANEE.

ESERCITO E MARINA.

SCIENZA, INDUSTRIA, INVENZIONI.

GEOGRAFIA E VEDUTE.

TEATRI, FESTE E SPETTACOLI.

VARIETA'.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VIII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma
Anno VIII - N. 27 - 3 Luglio 1881.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - Chine. Giappone. - India » »	36	19	10
Australia » »	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù » »	44	23	12

Esposizione Nazionale. — L'INNOMINATO, busto del signor *Augusto Benvenuti.* (Da una fotografia).

Sommario del Supplemento

N. 14 e 15 di
MILANO E L' ESPOSIZIONE.

TESTO: Al Palazzo di Belle Arti: Ritorno ai Lombardi (*L. Chirtani*). — All'ombra della Guglia (*F. Sebregondi*). — La Mostra Ginori. — I prigionieri di Lepanto a Venezia. — Il treno ospedale. — La Mostra Didattica: Studi tecnici (*Paolo Tedeschi*). Sala di Conversazione (Antonio Caccianiga. De Gubernatis. I demolitori, Un americano). — La sala dell'esercito. — La fisica e le sue applicazioni (con 2 disegni). — Il Pastorale dell'Arcivescovo di Milano.

INCISIONI: Velocipedista sospeso (disegno di Paolocci). — Nei Beschetti (disegno di Matania). — Ezechiele, statua di *Sarrocchi*. — Sebastiano Veniero presenta alla Signoria Veneta i prigionieri della battaglia di Lepanto, quadro di *Lorenzo Delleani* (disegno di *Gallieni*). — Il bacio africano, gruppo di *Diego Sarti* (disegno di *Ed. Ximenes*). — La martire Cristiana, quadro di *Francesco Filippini* (disegno di *Pessani*). — Il Pastorale dell'arcivescovo di Milano.

Associazione all'opera completa MILANO E L'ESPOSIZIONE, *supplemento all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ***L. 7. 50*** in tutta Italia. - ***Fr. 9*** negli Stati dell'Unione Postale.

Cent. 25 ogni numero del Supplemento

Leggesi nel *Corriere della Sera* del 29 giugno:

L'Esposizione nazionale ha dato la spinta a parecchie pubblicazioni, di alcune delle quali abbiamo parlato in questo giornale. Ma la più elegante, la più ricca, la più interessante, insomma la migliore è quella dei Fratelli Treves, in forma di foglio settimanale che s'intitola: "Milano e l'Esposizione italiana del 1881." Essa si è lasciata indietro di lungo tratto le pubblicazioni analoghe di altri editori.

Le ultime dispense che abbiamo sott'occhio sono assolutamente importanti pel pregio dei disegni e degli articoli. I due grandi disegni: "l'industria della seta nella galleria del lavoro" e "le corse di cavalli in Piazza d'armi" farebbero onore ai più stimati fogli illustrati di Parigi e di Londra. Anche il testo è eccellente: ci sono articoli brillanti ed articoli di seria critica, e la compilazione è fatta con molto gusto.

La nostra Esposizione ha avuto molte fortune: non è certamente una delle minori quella di lasciarsi dietro un ricordo così geniale com'è l'opera pubblicata dai Fratelli Treves. Tutto ciò che di essa si può conservare graficamente, i nostri posteri lo troveranno nel "Milano e l'Esposizione."

Leggesi nel *Capitan Fracassa* del 25 giugno:

Quest'ultima pubblicazione dei Treves, mi pare riuscitissima e, in certe parti, splendida.

Nel numero doppio 10-11, vedo sulla prima pagina un disegno del Della Valle, rappresentante la "Petroliera," busto di Giacomo Ginotti. Nella quarta pagina v'è un disegno della "Balia" di Giacomo Di Chirico, di mano dello stesso autore. In seguito, su foglio intero, c'è una bizzarria, una composizione complessa di Dante Paolocci, valentissimo artista: "La galleria della seta" — nella quale, fra le altre figure, ve n'è una (Cappiatora) toccata con delicatezza meravigliosa. Il Michetti ha in questo stesso numero doppio un buon disegno del quadro di Roberto Fontana: "Le favole d'Esopo." Bellissimo poi mi pare il disegno del Matania: "Le aquile del Bonomi e la tenda persiana di Consonno." A un'esattezza direi quasi fotografica, è qui congiunto un gusto, un tocco morbido che vi dà una specie d'illusione di colore sul campo bianco e nero della pagina da periodico. Non vi manca nulla: nè bellezza d'insieme, nè grazia di particolari. Non credo oramai che le illustrazioni estere, massime la madrilena, che è forse la più vantata, debbano senz'altro essere anteposte alle nostre.

Anzi, come rappresentazione delle tinte, come verità di luce, mi pare che le ultime illustrazioni italiane dei Treves la vincano su tutte le altre.

SETTIMANA POLITICA.

Le dimostrazioni antifrancesi sono continuate tutta la settimana, e si può dire che non v'è città italiana che non abbia avuto la sua; in molti luoghi, come Milano, Torino, Napoli, Palermo c'è stata la replica: in alcuni s'è anche andati in terza. Di disordini da parte del pubblico non ne furono commessi che contro le insegne in lingua francese. Da parte del governo che aveva impartito ordini rigorosi, si fecero da per tutto degli arresti; talune volte in malo modo; sicchè alla Camera si annunziano interrogazioni vivaci sul contegno delle Autorità politiche e dei suoi agenti a Bologna, Pisa, Venezia, Cosenza, Ravenna, ed altre città.

Le dimostrazioni avvenute e ripetutesi hanno questo di caratteristico; che furono, almeno al primo manifestarsi, veramente spontanee. Non erano fomentate nè dirette da' soliti capipopolo o demagoghi o gazzettieri che hanno in tutte le città l'impresa delle dimostrazioni o de' tumulti; anzi questa volta i tribuni soliti ci erano contrari, spiacendo che al nome di repubblica ne venisse danno; tanto che si vide in questa Milano un così detto Consolato operaio ch'è tutto in mano a mestatori, votare un ordine del giorno che pareva una nota diplomatica, e che non aveva neppure una parola di cuore verso gli operai trucidati. Le dimostrazioni furono quindi una protesta naturale e spontanea di veri operai, di studenti, di gioventù, e più o meno tutte le classi della popolazione vi si associarono. Il continuarle non è cosa troppo seria: ma si può vederci un segno dell'irritazione che continua sopratutto verso il governo che non ha saputo ottenere dalla Francia una soddisfazione almeno di parole, e che esso stesso non ha trovato una parola nobile e commossa da dire al paese. Quando si leggono dei telegrammi dove il generale Cialdini felicita il prefetto di Marsiglia per la condotta tenuta; quando si leggono le glaciali notizie del ministro Mancini che in tutto non ci furono che un morto italiano e due francesi, 5 feriti francesi e 17 italiani; è naturale che la calma non si ristabilisca negli animi.

Il numero dei morti e feriti in quattro giorni di lotta per le strade, non è certo considerevole, ma non sono quelli le sole vittime. A quest'ora più di 1000 italiani hanno dovuto partir da Marsiglia; in tre fabbriche fu appiccato il fuoco perchè davano lavoro ad italiani. Qui sta, più che il danno, l'oltraggio; giacchè si vede in pieno secolo XIX, nella terza città della civilissima Francia, chi si chiama Italiano esser trattato come i cristiani in pieno deserto, o gli ebrei in Russia o i cinesi in California. Di ciò avrebbe dovuto essere indignata prima di tutti la Francia stessa; ma non si sentì una voce di sdegno assoluta e cordiale nè del Governo, nè delle Camere che sono pure aperte, nè della stampa che discute sempre la questione dei fischi, la quale non ha proprio nessun valore. Se la Francia non diede nessun segno di quella vergogna che doveva nascere alla notizia che de' francesi s'erano comportati peggio che barbari e selvaggi; ciò è un triste indizio d'avversione generale per l'Italia e gl'italiani, prevalente su ogni sentimento umano. I fatti di Marsiglia, che potevano essere un semplice episodio tragico, non nuovo nella storia delle plebi, sono divenuti un avvenimento politico, che può avere tristi conseguenze, e le ha già nelle antipatie manifestatesi chiaramente fra i due popoli.

Oggi alle dimostrazioni di piazza si è aggiunta quella delle sottoscrizioni a favore degli operai feriti e rimasti senza lavoro. Il governo proibisce le recite a benefizio di questi operai; e proibisce quelle produzioni che potrebbero dar luogo a clamori, come un ballo "Pietro Micca" che doveva darsi a Milano.

Anche alla Camera l'irritazione è grande e si frena a stento: la stessa Sinistra è inquieta di vedere il paese in mano a governo sì incapace e sì fiacco: ma il grande calore che scaccia i deputati da Roma, salva la vita al ministero. Bisogna contentarsi delle dimissioni date da Cialdini e accettate, se pur questa volta la notizia è vera.

Ieri, 29, la Camera ha posto fine alle discussioni della riforma elettorale, che ha occupato 41 sedute. Dopo essere stata lentissima, finì a precipizio, votandosi articoli, emendamenti, sotto-emendamenti senza molto criterio, ma spinti dalla fretta. La riforma fu adottata da 202 voti contro 116; e tosto fu presentato il progetto sullo scrutinio di lista, ma nessuno crede che si potrà tornarci sopra prima dell'anno venturo.

Ieri fu pure votata l'autorizzazione di prorogare i trattati di commercio non oltre il 1° giugno 1882, per lasciar tempo a ripigliar le trattative, che ogni dì appariscono più difficili [2].

Si discute ancora calorosamente un progetto che crea una nuova posizione di servizio sussidiario per gli ufficiali dell'esercito. Il ministero presenta questa novità per avvantaggiare l'esercito; ma la maggior parte delle persone competenti la considerano rovinosa, giacchè fissando un limite d'età scaccerà dall'esercito attivo i più anziani, i più provetti fra gli ufficiali [1].

Il ministro dell'istruzione pubblica continua a disorganizzare le scuole; tanto che il prof. Cremona, che era uno de' suoi più fidati consiglieri e tutto di Sinistra, ha dato le sue dimissioni, dicendo apertamente che coi nuovi sistemi del Baccelli si abbassa il livello degli studj e si danno agevolezze all'ignoranza.

Nella circolare del 20 giugno, il ministro francese degli esteri diceva con serena impudenza: "l'Europa ha generalmente resa giustizia a tutta la nostra condotta nello spinoso affare di Tunisi...." Bisogna dire che secondo il sig. Barthélemy non faccia parte d'Europa, neppure l'Inghilterra, dove continuano ogni giorno in ambe le Camere le espressioni di biasimo e di malcontento per le cose di Tunisi. Lo stesso Gladstone ha dovuto dire che non approva la condotta della Francia a Tunisi, ma l'Inghilterra non può farci nulla, avendo dato il cattivo esempio con la convenzione di Cipro, che ormai non si può annullare. Il paragone non è esatto; ma serve al ministero inglese per rispondere alle interpellanze che lo molestano.

Ora insorge un'altra questione, poichè il governo tunisino, — leggi Roustan, — ha decretato di sottrarre alla giustizia ordinaria la questione dell'Enfida.

Ai francesi intanto continuano a dar gran molestia le tribù musulmane presso Orano. In Bu-Amema rinasce un altro Abd-el-Kader.

Anche gli spagnuoli che vanno numerosi sulle coste d'Orano a raccogliere l'alfa ebbero a soffrire una vera strage. Cento di loro furono trucidati presso Saida, e 400 furono feriti e fatti prigioni. Or tutti fuggono da quelle rive che un fanatismo rinato rende pericolose; e la Francia manda nuove truppe per trarne vendetta. Essa vedrà col tempo le conseguenze dell'impero africano. Già il nome francese è divenuto odioso fra i musulmani d'ogni paese: a Costantinopoli, ogni giorno sorgono nuovi conflitti; in Abissinia i missionari francesi furono maltrattati, e le loro chiese saccheggiate e incendiate. Il governo spagnolo chiede intanto un indennizzo alla Francia per la strage e i danni sofferti dai suoi concittadini in Algeria, ch'è terreno francese; bella lezione al governo italiano che non ha saputo fare altrettanto per la strage di Marsiglia.

Un valoroso uomo di Stato ha perduto la Francia: il Dufaure, che dopo il Thiers era il più savio e il più temperato fra i repubblicani. Così la repubblica cade sempre più nelle mani dei violenti e dei pazzi.

Del processo di Costantinopoli parliamo più innanzi.

30 giugno.

Nel cenno biografico sul ministro Zanardelli, pubblicato nel numero scorso, c'è una frase che si presta ad un equivoco. L'ordine del giorno Baccelli, che l'11 dicembre 1878 fece cadere il ministero Cairoli-Depretis, non era però una mozione contraria al ministero il quale anzi lo avea accettato, contentandosi di quest'espressione: "La Camera prendendo atto delle dichiarazioni, ecc., confida che il Governo del Re saprà mantenere rigorosamente l'ordine nella libertà." Questa confidenza che aveva il Baccelli, non l'ebbe per altro il Depretis che si unì ai 263 no. Il Mancini non disse nè sì nè no: si astenne. Fu quindi la rejezione dell'ordine del giorno Baccelli che provocò allora la caduta del ministero. — In quello stesso cenno sfortunato, un errore di stampa fece dire "sua" alla convenzione ferroviaria che fece cadere lo Zanardelli la prima volta. Egli si ritirò allora, per non aver voluto acconsentire alla convenzione che piaceva al suo collega Depretis.

MONUMENTI A VITTORIO EMANUELE.

È uscito finalmente il programma per il monumento di Firenze. Il monumento deve consistere in una statua equestre in bronzo grande non meno di due volte il vero: il piedistallo deve avere le dimensioni, la forma, e le decorazioni convenienti al buon effetto estetico del monumento. Esso dovrà essere eretto nel mezzo della Piazza dell'Indipendenza, o in quella progettata nel centro di Firenze. All'autore del progetto prescelto sarà corrisposta la somma di lire 115,000 ed egli dovrà pensare a tutto meno che alle fondazioni o sostruzioni inferiori al piano della Piazza. La fusione sarà fatta col metodo detto *a cera perduta*: il monumento dovrà essere compito e messo a posto nel termine di tre anni dalla data del contratto. — I concorrenti dovranno mandare i loro bozzetti sulla scala di 1[10, e con le solite norme, entro l'anno corrente.

— A Genova pure è aperto il concorso. Il monumento sarà equestre, e sorgerà in piazza Corvetto, posizione centralissima e pittoresca. Il curioso si è che di fronte al monumento del Re sorgerà pur quello di Mazzini. Il costo è fissato a L. 200,000; parte delle quali furono raccolte per pubblica sottoscrizione, una parte la dà la Provincia ed il rimanente il Municipio.

— La Deputazione provinciale di Genova ha pure approvato il grandioso busto di V. E. che venne testè ultimato dallo scultore G. B. Cevasco. Questo busto di grandi proporzioni adornerà la sala delle adunanze della Deputazione.

---

[1] La stessa facoltà di proroga, ma solo fino all'8 febbraio 1882, fu votata il 23 dalla Camera francese.

[2] Un dispaccio annuncia avere nella seduta d'oggi, 30, il ministro della guerra consentito a cancellare il limite d'età. Ciò assicura l'approvazione della legge.

QUATTRO ESTINTI

CARLO BELGIOIOSO.

Era una delle più gentili, delle più nobili figure lombarde. Chi lo vedeva, venerava quel vecchio gentiluomo dalle dolci maniere, dal sorriso malinconico, dall'aria candidamente modesta; e chi lo avvicinava non poteva non amarlo d'un affetto delicato e profondo. Era una di quelle nature elette, tessute di umiltà e bontà, uno di quegli uomini accanto ai quali ogni pensiero volgare sparisce, ogni pensiero si purifica. Come in Giulio Carcano, sviscerato amico suo, anzi fratello carissimo, la nota manzoniana vibrava in lui, non per imitazione servile, ma per indole sincera. La sua vita fu una catena continua di doveri ch'egli, nato nell'agiatezza della sua famiglia di conti, imponeva a sè stesso. Fu presidente dell'accademia di belle arti di Milano, presidente, dopo la morte del Manzoni, dell'Istituto lombardo di lettere e scienze, consigliere della provincia, amministratore del Duomo di Milano in ciò che riguarda l'arte di quell'insigne monumento; era senatore del Regno. Occupò ne' sessantacinque anni della sua vita molti incarichi difficili, portando fra i diversi giudizi lottanti la conciliazione e negli uffici i lumi del suo ingegno penetrante, non mostrando mai di tenersi superiore agli altri, seguendo la rettitudine più scrupolosa, infaticabile nel lavoro, innamorato del bello, dell'elevato, pieno di fede in Dio ch'egli adorava, credente fervoroso in un mondo più armonico di questo e immortale, senza mostrarsi intollerante con chi non si piegava a quel Dio o negava quel mondo.

Certo, molti dipingono meglio ch'egli, allievo di Francesco Hayez, dipingesse; parecchi scrivono con più nerbo di lui; ma, nell'insieme, quel carattere e quell'ingegno apparivano qualche cosa di squisito e di superiore agli altri. Se si potesse dirlo, diremmo che egli era una melodia vivente, una melodia belliniana senza stonature.

Abbiamo detto ch'egli studiò pittura sotto l'Hayez. Il glorioso pittore dell'epoca romantica, il venerando e ancor vigoroso Francesco Hayez che sfida il secolo, e che vide discendere nella tomba tanti suoi amorosi scolari, gl'insegnò difatti l'arte sua e il Belgioioso negli anni giovanili si consacrò allo studio del disegno e della pittura come a una religione. Sceglieva sopratutto soggetti seri, anche dai libri, palesando, in questo, una coltura ch'egli continuava ad arricchire colle letture attente e coi raffronti eruditi. Ma più che nella pittura, sortì buona prova nelle lettere. Cominciò tardi a mostrarsi letterato; aveva passati già i quarant'anni quando scrisse e fece recitare al teatro di Monza il dramma "Cicco Simonetta." — Allora, nella letteratura come nelle arti plastiche si attingevano argomenti ed ispirazioni a quel perpetuo immenso dramma ch'è la storia. E dopo il "Cicco Simonetta" scrisse anch'egli, come il Grossi e il Cantù, per tacere del maestro Manzoni, — un romanzo storico "il conte di Virtù" che ebbe lettori; e quindi scrisse *Repubblicani e sforzeschi.*

Ma i lavori, nei quali più che in altri, l'ingegno del Belgioioso mostrò più diffusa la sua luce pacata è *La suora di carità* e *La nostra casa.* Quest'ultimo specialmente, è un libro gentilissimo, che ogni fanciulla deve leggere e nel quale tutti troviamo una calma patriarcale che placa almeno per un momento le nostre tempeste, un amor santo della famiglia, e un culto dell'ordine e degli affetti domestici che filtra in noi e rinforza i nostri sentimenti, i nostri vincoli famigliari. Aggiungete uno stile placido, morbido, armonioso, assai somigliante a quello del Carcano, una euritmia in tutte le parti del libro, e forse esclamerete con noi: ecco il poema del focolare!

Un altro libro, nel quale l'educazione del cuore è riguardata come scopo supremo del maestro, è quello che il conte Belgioioso intitolò *Scuola e Famiglia* e che venne edito dai Treves a Milano nel 1872. In quel libro il Belgioioso si mostra ne' suoi principii molto più avanzato di tanti pedagogisti che si atteggiano a liberali. Sapete che cosa egli vorrebbe? Non la indovinereste mai. Vorrebbe l'educazione promiscua dei due sessi, proprio come nelle scuole americane.

L'ultimo libro del Belgioioso e il più voluminoso di tutti è quello edito da Ulrico Hoepli quest'anno stesso col titolo: *Brera — Studi e bozzetti artistici.* In questo libro, l'autore, dopo aver fatta la storia di quel tempio classico dell'arte ch'è Brera, parla dei dilettanti e degli artisti di professione, dei molti giovinetti che accorrono a Brera e dei pochi che n'escono incoronati, dei mecenati e dei critici, delle miserie della vita artistica e delle sue gioie, del pubblico e della gloria. Questo libro è scritto tutto per suffragare quella massima del Joubert: *L'art est la morale en action,* alla quale massima oggi poco si crede, anzi, per gli artisti e riguardo all'arte, è massima atea. Il Belgioioso parla anche del realismo, ch'egli chiama con Erkman-Chatrian la democrazia dell'arte, e soggiunge: "Per combattere il *convenzionalismo*, tutti in oggi ci facciamo un po' *realisti;* tutti a una voce abbiam detto, e da un pezzo, che non è più il tempo delle allegorie ricalcate sulle righe del dizionario delle favole o dell'iconologia del Ripa. È certamente più bello, più utile veder riprodotta una scena semplice, umile, popolare, in cui brilli qualcosa di bello o di buono, e da cui spiri almanco la voglia innocente e salubre del ridere. L'opere di questa natura non domandano che d'essere guardate. Ogni mente riesce a comprenderle; ogni cuore vi può trovare la via a un'idea sana, o una buona azione. Che se in oggi ci son troppi Democriti, i quali si pigliano le cose sempre alla leggiera, gli è che in addietro ci furono troppi Eracliti, i quali ci hanno inoculato nel sangue tutto il veleno de' loro rammarichi. In questo caso la reazione è rimedio. Un dì ci verranno a noia anche le scene realiste, ormai troppo simili a quello che si vede ogni dì e dappertutto. L'arte ritemprata in un idealismo sintetico tornerà ai palpiti e ai sorrisi, che saranno schiette realtà della vita per chi abbia l'animo educato a comprenderle. L'alternar de' sistemi ringiovanisce le cose vecchie e dimenticate."

Riportiamo; non discutiamo, ben inteso. Gl'ideali del compianto Belgioioso non sono interamente i nostri, ma li rispettiamo, tanto più che informarono una vita intemerata e utile come la sua. Lo stile del *Brera* è un po' troppo dilavato, se vogliamo, ma anche in esso si riflette l'immagine dello scrittore.

Ai solenni funerali, che furono celebrati sabato mattina 25 giugno, a Milano, assistette un lungo stuolo di rappresentanti ufficiali e amici, e fra essi Giulio Carcano, Andrea Maffei, Cesare Cantù, Andrea Verga, Graziadio Ascoli, Francesco Sebregondi, il Pullè ed altri egregi. Alcune persone piangevano a calde lagrime. Sulla bara dell'estinto coperta di ghirlande magnifiche di fiori, pendevano quelle onorificenze tanto ambite, tanto limosinate, tanto messe in mostra da cento altri e che il modesto Belgioioso non fece mai scintillare sul suo petto.

ROBERTO SACCHETTI.

Nelle vetrine dei librai si vede ancora un'elegia bizzarramente stampata che quel sincero e aperto ingegno di Ferdinando Fontana scriveva a beneficio degli orfani e della vedova di Roberto Sacchetti; e nella nostra memoria è intanto fresca la fine miseranda di quel buon giovane di trentaquattro anni, di quel simpatico, disinvolto ed entusiasta scrittore piemontese. I giornali italiani parlarono già a lungo di lui; atti di generosità commoventi vennero già compiti a favore degli infelici superstiti da cuori che ci fanno persuadere come il mondo non sia poi tutto impastato di egoismo. Noi sentivamo però il bisogno di parlare di lui più a lungo che non abbiamo fatto, di lui collega nostro, e nostro collaboratore in questo stesso periodico, e amico provato e carissimo.

Roberto Sacchetti apparteneva a quella pleiade gentile di scrittori che con Vittorio Bersezio, con Edmondo De Amicis e Giuseppe Giacosa a capo, splendettero e splendono ancora nel Piemonte, collo scopo di osservare il bello nel mondo e di ritrarlo. Il Sacchetti, sfuggendo dalle strettoie dell'avvocatura per la quale non si sentiva nato, si era messo fra quegli ingegni operosi; ma poichè uno scrivano può guadagnare tre lire al giorno e uno scrittore qualche volta non le può ritrarre dalla sua penna, così da Torino venne a Milano in cerca di miglior fortuna, e dopo aver passate giornate dure, confortate solo dall'amicizia di Emilio Praga, di Salvatore Farina e d'altri giovani scrittori, ottenne un posto nel *Pungolo* del quale divenne in breve il redattore principale. Ch'egli fosse nato proprio pel giornalismo, non lo disse e non lo direbbe nessuno. Egli s'era solo per bisogno piegato a questo mestiere che nei più inacetisce il sangue, e muta il cuore in pietra pomice. So, so bene quello che volete dirmi: vi sono anche nel giornalismo angeli che, come nell'*Inferno* di Dante, passano lo Stige a piante asciutte. Il Sacchetti, che aveva un cuor d'oro, una mente retta, che prendeva sul serio la vita e sarebbe stato incapace di contaminarla, sarebbe certo divenuto uno di codesti angeli. Tuttavia egli era beato quando, dimenticata la politica, poteva alla sera discutere d'arte e di letteratura qua al caffè Biffi, col Verga, col Capuana, col Fontana e con altri, o meglio, quando a tarda ora se n'andava a casa, verso la stazione centrale in una via remota ma spaziosa, ma bella e ventilata, a scrivere i suoi cari romanzi, colla mente fissa al Balzac suo maestro e idolo suo.

Ricordo che molte sere, io lo accompagnava a casa, ed egli mi diceva con quel suo fare espansivo che lo rendeva amabile a tutti: "Vedi! adesso vo' a lavorare fino all'alba, e trovo i miei quattro bambini che dormono beatamente e russano che paiono tanti contrabassi. E lavoro mentre tutti riposano, quieto, contento come un piccolo re."

Il pensiero della famiglia l'occupava, lo preoccupava anzi moltissimo. "So io mi ammalo, se io muoio, che sarà de' miei bambini?" Egli lo diceva spesso: pareva quasi che presentisse la sua fine precoce che doveva gettare in lagrime una povera donna e addolorare tanto i molti amici suoi, perchè ne aveva molti il Sacchetti e lo si vide nel compianto generale e sincero che lo seguì nella tomba. Quella sua indole mite, quella facilità entusiastica ch'egli aveva di lodare i lavori anche mediocri degli altri, quella tolleranza, assai rara, verso coloro che non la pensavano come lui, quella sua vita modesta, operosa infine, e la sua stessa onestà gli conciliavano presto la simpatia degli altri, anche di quelli che, come direbbe il Giusti, danno la mano del cuore coi guanti e si fidano poco del loro simile.

Di sè non parlava mai. Benchè nel 1866, a diciannove anni, esponesse nel Tirolo la propria vita pel suo paese, al rovescio di altri non alludeva mai a quel fatto onde aveva nobilmente cominciata la sua giovinezza. Per Giuseppe Garibaldi gli restò dopo quella campagna un culto ineffabile, immenso. Garibaldi era una sua passione, e quando nello scorso inverno venne a Milano inaugurato il monumento a Mentana, egli, ch'era diventato direttore del *Risorgimento* di Torino, venne per assistervi; e bisogna aver visto con qual fuoco negli occhi egli contemplava il viso scarno, affilato, quasi cadaverico del grande generale; bisogna aver visto in quel momento il Sacchetti, là tra quella folla inquieta, rumorosa, per aver potuto conoscere la pronta espansione dell'anima sua ebbra di gioventù. Il povero Roberto Sacchetti non era un Adone; eppure in quel momento la sua testa spiccava bella fra le altre e pareva quella d'un bronzo antico.

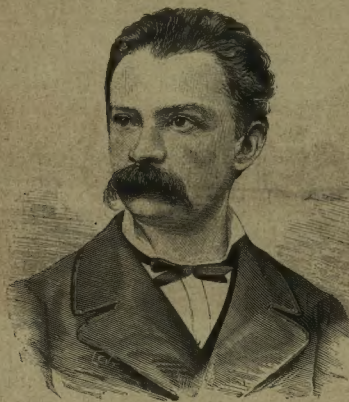
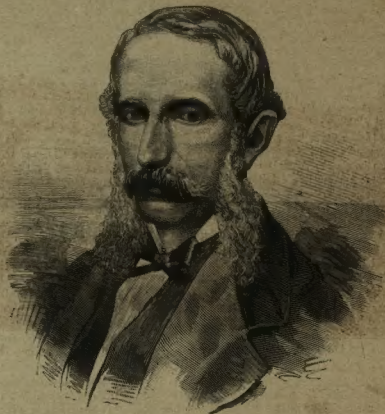
Egli ha scritto parecchi romanzi e racconti: *Cesare Mariani*, che fu il suo primo, in tre volumi, *Riccardo il tiranno, Castello e Cascina, Tenda e castello, Candaule, Entusiasmi,* il quale ultimo sta per uscire dalla casa editrice dei Treves e sembrerà il più bel romanzo del Sacchetti, poichè egli ha sempre progredito sì nella intelajatura del racconto, come nell'accuratezza dei caratteri e nella scultoria efficacia dello stile. Il Sacchetti, benchè reputasse il Balzac a imitabile maestro, non aveva ancora trovato un genere suo proprio, un genere preciso che lo segnalasse fra gli altri. Ondeggiava ancora fra questo o quel genere; il romanticismo e il realismo lottavano spesso in lui e l'uno prendeva sull'altro il sopravvento. Tuttavia ogni romanzo ch'egli scrive è un passo in avanti che egli move; egli sale, sale più sempre sulla curva elevata dell'arte; senonchè, ecco un destino crudele gli tronca bruscamente quella curva, e, a Roma, dove, lasciata la direzione penosa del *Risorgimento*, il Sacchetti si era con lauto stipendio recato come corrispondente della *Gazzetta piemontese*, è preso da febbri, da tifo addominale e ne muore dopo avere negli ultimi istanti a Giuseppe Faldella, a Giuseppe Giacosa e agli ingegneri Mora e Bossi, sublimi amici, raccomandata pietosamente la povera sua famiglia, la quale allontanata da quel letto di morte, nella vicina camera componeva intanto un quadro che schiantava l'anima. Dove sono andati i sogni di pace di quel buon giovane? Dove i sogni di gloria di quel giovane romanziere?.... Vi sono crude sciagure che fanno pensare a un potere maligno

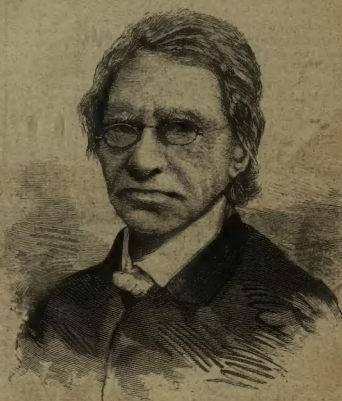
nascosto nell'aria, il quale si diletti a rompere ciò che vuol crescere, a spegnere ciò che vuol ardere, a uccidere spietato ciò che vuol vivere.

Una caratteristica notevole nel Sacchetti è ch' egli lasciava ne' suoi racconti e ne' suoi romanzi, qualche cosa di personale. Una sera, in una sala affollata di signori dotti e di signore eleganti, mentr' egli se ne stava in disparte confuso, gli fu domandato dalla padrona di casa — dama squisita — se i fatti narrati nel suo *Cesare Mariani* erano tutti veri. — In buona parte sì, — egli rispose. — E difatti in quel romanzo aveva dipinte le difficoltà, le ansie di chi anela a conquistarsi un foglio d'alloro.

Il Sacchetti era nato il 7 giugno 1847 a Montechiaro d'Asti da un ristauratore di quadri. Morì a Roma il 25 marzo passato. — Povero compagno nostro!

VITTORIO SALMINI.

È morto alle ore 3 e 45 pomeridiane del 22 giugno all'ospedale civico di Venezia, nell'età di 51 anni, poco più, per un cancro alla bocca che lo martoriava

ROBERTO SACCHETTI, m. a Roma il 25 marzo.
(Da una fotografia del signor Montabone di Torino).

conte CARLO BELGIOIOSO, m. il 23 giugno a Milano.
(Da un ritratto di Hayes).

VITTORIO SALMINI, m. a Venezia il 22 giugno.
(Da fotog. dei fratelli Vianelli).

EMILIO LITTRÉ, m. a Parigi il 3 giugno.
(Da fotograf. di Nadar).

da più mesi. Lo vidi l'anno scorso, al tempo dei bagni, a quel caffè Quadri di Venezia, sotto le Procuratie, dove era per solito accerchiato da quattro o cinque suoi ammiratori. Era pingue ma sano, robusto, come lo era stato sempre; era ancora un bell'uomo. Lo sentivo inveire colla sua solita ira contro questo e contro quello. Si lagnava di dover, appena fatta colazione, ritornare all' ufficio, mentre tanti, inferiori a lui per ogni conto, se n' andavano a passeggio. In quelle sfuriate, in quei lagni si sentiva l' uomo malcontento. E tale era, e aveva ragione d' inveire, perchè Venezia, che o piaggia i suoi ingegni o li disconosce, lasciava un uomo come lui a soffrire in un guscio di ostrica là alla Cassa di Risparmio, dove l' autore di opere lodate doveva fabbricare incartamenti per sette ore col compenso di cinque lire al giorno. A me faceva pena il vederlo talvolta fra quei libracci, cogli occhi su quegli elenchi di cifre ch'egli avrebbe voluto iniettare di veleno. Bench' io non fossi entusiasta di lui stimavo in lui la perseveranza negli studi del bello e il suo continuo tentare e ritentare in vari campi della letteratura, mentre avrebbe potuto buttare all'aria i suoi classici e dire: "Andate là; non mi date un pane! Va all' inferno tu, o teatro, dove raccolsi

solo poveri allori! Finiscila una volta tu, o demone tentatore della gloria, che mi tormenti, che mi struggi e mi sogghigni in faccia! Io voglio divenir ebete come son tanti. Voglio vivere in pace, come tanti!"

Ma il Salmini sperava sempre. Sperava persino di guarire dall'atroce malattia che gli faceva assistere alla propria putrefazione. Come si fa, mio Dio, a non sentire pietà per quest'uomo che spasima? per quest'ingegno che si spegne? Per quanto male egli vi abbia fatto, come potete non perdonargli? Come si fa a non commuoversi nel vederlo agonizzare, nel buono dell'età mentre, se confortato, se favorito dalla fortuna com'egli meritava, poteva scrivere tante belle cose? Ma un'altra figura si delinea accanto al suo letto di morte: ed è quella della vecchia madre ottuagenaria, semplice e santa donna nei cui candidi pensieri non era apparsa mai la linea bruna della bara di suo figlio! Il Salmini era materialista; ma negli ultimi momenti si pro-

LE BIGATTIERE TRANQUILLI IN FAJANO, PRESSO ASCOLI PICENO. (Disegno del signor Cenni).

IL VARO DEL "FLAVIO GIOJA" A CASTELLAMARE. — In mare. (Disegno del signor Matania, da schizzo del signor T. L.)

essò cristiano com'era nato, e forse lo fece perchè vinto alla vista di quella pia donna. Ma un'altra figura si eleva accanto al Salmini; ed è quella dell'amico della sua infanzia e de'suoi ultimi anni, di Paulo Fambri il quale un giorno per divergenza d'opinioni politiche lo osteggiò, lo perseguitò implacabile, ma che, appena rannodata la pace fra i due uomini un dì tanto amici, non si stancò di amarlo con affetto profondo, intenso.

Il Salmini cominciò la sua strada letteraria col Fambri. Con questo versatile, potentissimo ingegno scrisse drammi e commedie che furono rappresentati con vario successo come: *La teocrazia*, *I letterati*, *Torquato Tasso*, *Pietro Aretino*, *Un galantuomo*, *Riabilitazione*. Un argomento che il Salmini accarezzò fin da giovinetto fu quello di Lorenzino de' Medici. Ne scrisse allora una tragedia che leggeva volentieri alle amiche di casa, e che poi da sè solo rifece di pianta e fece rappresentare qua e là da compagnie mediocri. È il *Lorenzino de' Medici* il suo lavoro più accurato, il suo lavoro migliore,

il suo lavoro più compiuto. Non vi è la larghezza d'ambiente, nè la scrupolosissima esattezza storica, nè l'insigne valore linguistico del *Lorenzino de' Medici* di Giuseppe Revere, ma v'è una cura squisitissima nel ritrarre il carattere variopinto di Lorenzino, di quel Bruto fiorentino mascherato da Machiavelli, o piuttosto di quella volpe mascherata da leone. Il *Lorenzino de' Medici* del Salmini è venti volte superiore al dramma *Una notte a Firenze* di Alessandro Dumas padre. Questo fa ridere; quello fa pensare.

Violante, *Giovanna d'Arco*, *Cielo e terra*, *Cetego*, *Potestà patria*, *Maometto II* non sortirono esito felice. Il melodrammatico predominava ne' suoi lavori teatrali; vi si sentiva anche troppo il genere alfieriano passato da gran tempo di moda e quando, come nel *Cetego*, il Salmini tentò di imitare lo Shakespeare, benchè avesse per interprete Ernesto Rossi, partorì un mostro. Nel *Maometto II*, delineò con effetto drammatico un atto, il primo, quando il tempio di santa Sofia a Costantinopoli è invaso dal vincitore, ma, nel resto, cadde nel convenzionale e nel floscio. Nella *Madama Roland* non fu più felice. Qualcuno la lodò compiacente, ma basta aver letto una trentina di lettere di quella donna straordinaria per conoscere la povertà del lavoro del letterato veneziano. Letterato, perchè drammaturgo vero non era. Come altri, più fortunati assai di lui, sulla scena era un intruso; e benchè capocomici, critici e pubblico gli facessero intendere che quello non era il legittimo suo posto, egli si ostinava a rimanervi, fidente di sè, convinto di sè, e memore forse del suo dramma popolare, a forti tinte, *Santo e patrizio* che, al Fondo di Napoli, venne ripetuto un centinajo di volte. Ma bisogna riportarsi a una ventina d'anni indietro, quando un' idea generosa e patriotica bandita dal teatro fatto tribuna, riempiva le platee ed infiammava i cuori.

Il Salmini era piuttosto un lirico di bella vena, benchè non avesse convinzioni d'arte, nè avesse un genere proprio. Difatti, nel suo *Polycordon* c'è di tutto: lirica classica, romantica, realista. Il Prati sopratutti, questo lirico sovrano oggi quasi dimenticato, era il suo maestro, e, nelle liriche del Salmini, sono portate di peso e frasi e maniere del Prati. La sua lirica più riuscita è la *Neve* sul metro del *Dies irae* del Giusti. In quella poesia, vedi un deserto sconfinato, desolato di neve bianca che abbaglia. E tu viaggi, viaggi, stanco, sfinito in quel deserto, e non scorgi mai fine, ma neve, neve, sempre neve. Squarci d'una vivida lirica si trovano anche nel poema *I figli del secolo*, misto di fiori e di fieno. Il Salmini usava scrivere i suoi drammi in versi spesso vigorosi per forma, ma, come scrittore, il suo merito più solido non istà nemmeno nel verso, bensì nella sua prosa, ch'è piena di muscoli e di forti pensieri. Il Salmini era un prosatore schiettamente italiano, imbevuto de' classici italiani senza riuscire, come altri, nojoso. Persino i suoi articolini viperei, onde riempiva spesso la repubblicana *Cronaca Turchina*, diretta a Venezia nel 1867 da quel violentissimo e sgrammaticato Augusto Tironi che fu trovato poi morto in un bosco, — perfino in quegli articolini si sentiva il prosatore di polso.

Il Salmini, sotto l'oppressione austriaca, si mostrò buon italiano. L'Austria, nel 1859, lo cacciò con altri a Josephstadt, liberandolo dopo la pace di Villafranca. Andò allora a Torino, poi a Napoli, vivendo del frutto degli articoli che scriveva per questo o per quel giornale, fra cui il *Diritto*. Tornò a Venezia, sua patria, dopo il 1866, e là rimase fino alla morte.

Il Salmini morì così povero che gli vennero trovate sole venti lire! Gli furono fatti, tardo e inutile onore, solenni funerali, mentre resta di lui una memoria che rattrista, che strazia. Egli rimane uno di quei tipi incompiuti, monchi, spezzati. La sua vita d'uomo fu un continuo anelito alla felicità che non gustò mai; la sua vita di scrittore fu un continuo anelito alla perfezione che mai non raggiunse.

EMILIO LITTRÉ.

Ecco, invece, un grande che morì colmo di anni e di gloria; ecco un vecchio di ottant' anni (era nato il 1801 a Parigi) il quale lasciò la terra senza rimpianto e chiuse gli occhi placido e sereno come un patriarca. Emilio Littré dell'Accademia francese era una di quelle rare nature equilibrate, una di quelle tempre di porfido che non tremano per un urto della fortuna e sorgono incrollabili fra la volubile moltitudine. Mentre il suo coetaneo Victor Hugo è ingegno fatto di passione, Emilio Littré era ingegno fatto d'analisi. Il Littré era l'uomo del ragionamento impassibile, dell'analisi esatta. Mai si lasciava dominare dalla passione nemmeno allora che doveva lottare con avversari poco leali; per questo, egli era il francese meno francese di tutti. La sua lunga vita fu un continuo lavoro, lavoro d'indagini pazienti, minute, profonde. Egli riposava pochissimo, scriveva moltissimo: egli passò quasi un secolo colla penna in mano, quella penna che scrisse il *Dictionnaire de médecine, de chirurgie, de pharmacie, ecc.*, i due volumi della *Histoire de la langue française*, la versione in francese antico del primo canto dell'*Iliade*, e dell'*Inferno di Dante*, — *les Oevres d'Ippocrate*, e fra altre opere mediche e linguistiche d'incomparabile valore quel *Dictionnaire de la langue française*, immensa miniera di sapienza linguistica, grande monumento che il Littré innalzò a sè stesso e alla Francia.

Egli aveva cominciato colla medicina, non per correre al letto degli ammalati, ma per istrappare nella solitudine del suo studio i segreti della natura e attentamente studiarli. Nell'indagine filosofica chiamava il positivista Augusto Comte suo maestro, ma il suo positivismo apparisce più esatto, più libero da preoccupazioni soggettive, più scientifico di quello del Comte stesso. Egli istruisce, scrive un suo biografo, senza iniziare, e non ha mai sperato come il Comte che l'umanità tutta si ridurrebbe ad una setta! I metodi positivi del Littré sono razionali e fondati nella natura dell'uomo metodi eccellenti, ma che, del resto, nulla hanno di nuovo e che tutti si possono riassumere in una parola: osservazione. Gl' ignoranti lo chiamarono ateo e materialista, mentr' egli era qualche cosa di più elevato: era un vero sapiente.

Nel suo *Dizionario* sposa, com' egli dice, l'uso presente della lingua all'uso passato, allo scopo di dare a quello la pienezza e l'efficacia che abbisogna. Seguì, in fondo, la massima del nostro Francesco Petrarca, serbandosi *fra lo stil de' moderni e il sermon prisco*. Nella parte originale della sua opera cerca la storia delle parole, la cui vita si misura a secoli e a decine di secoli; e delle parole cerca le origini procedendo con quella minuziosa, scrupolosa indagine che portava in tutto e che formava la sua forza. Seguendo lo stesso metodo, voleva scrivere una *Storia universale* che sarebbe stata il rovescio di quella del nostro Cesare Cantù; ma venne chiamato a insegnare storia al Politecnico e dovette desistere.

Il Littré, appunto perchè vero sapiente, non era uno dei tanti, anzi dei troppi intolleranti intollerabili. Era un democratico d'antico stampo, ma lasciava vivere i bonapartisti; non era un dottore cristiano, ma seppe rendere omaggio ai benefizi del cristianesimo. Si è narrato in questi giorni e si è ripetuto un fatto che, se vero (e si hanno tutte le ragioni per crederlo), palesa la delicatezza di quell' uomo che fra gli sterminati materiali filologici da lui preparati, fra gli esami gelidi della natura, non aveva perduto il suo profumo gentile. Narrano che un giorno il Littré cadesse in deliquio, e che sua moglie, una pia donna, temendo egli morisse così, gli ponesse al collo una medaglia che ella teneva al proprio collo. Quando il Littré rinvenne, baciò, si dice, le mani della sua donna e le restituì la medaglia benedetta, ringraziandola commosso.

Nel compimento del suo dovere, non venne meno mai a quella sempre eguale onestà che s'era imposto e che costituiva la retta sua natura. Dall' 8 febbraio del 1871 era rappresentante della Senna all' Assemblea generale. Lo si vedeva sempre al suo banco: non mancò mai ad una seduta se non allora ch' era malato; nè si permise mai di girovagare pei corridoi della Camera.

Il moto, del resto, gli piaceva poco. Amava restarsene seppellito là, nella sua casipola perduta in fondo a una straducola, fra i suoi libri, come un monaco del medio evo. Dopo la Comune, nelle vacanze parlamentari, andava a passeggiare qualche volta verso il bosco di san Germano, e la gente non si curava di quel vecchio secco, che pareva tagliato colle forbici da una cartapecora, dagli enormi occhiali che gli pendevano dalla punta del naso, dagli occhi grigi, dal labbro sporgente fuor di misura.

Ed ora è morto. Egli fu uno di quegli uomini che non appartengono a una nazione piuttosto che a un'altra, ma sono cittadini di tutto il mondo, senza vantarsene, e senza saperlo nemmeno. Noi, italiani, dobbiamo ricordare con gratitudine il nome del Littré perchè questi ammirò il nostro immenso Alighieri e ne tradusse l'*Inferno* con una precisione che ci fece sbalordire tutti addirittura. Fece sbalordire noi, italiani, perchè i connazionali del Littré non potevano e non possono conoscere il valore altissimo di quell'opera non sapendo leggere e capire il nostro Dante in italiano.

Raffaello Barbiera.

Nel mese scorso morirono pure:

L'*Abate Michon*, il vero autore di quei romanzi anticlericali la cui serie si aprì coi *Maudit* e la *Religieuse*, che levarono molto rumore, e furono attribuiti a parecchi scrittori di grido, come Louis Ulbach. I romanzi che seguirono poi, il Monaco, il Gesuita, il Parroco di campagna, il Confessore, il Professore, i Mistici, furono accolti invece con freddezza. Ma l'abate non confessò mai la sua paternità, per non essere obbligato ad uscir dalla Chiesa. Ora però i suoi eredi lo confessano e se ne vantano.

— *Wilson* (Andrea), viaggiatore inglese, che nel *Paese delle nevi*, raccontò il suo giro degli Himalaya.

— *Hart* (Salomone) valente pittore inglese.

— Il prof. *Skoda* (Gius.), medico austriaco, celeberrimo nella scienza per l'introduzione del metodo di riconoscere le malattie interne coll' ascoltazione e la percussione. Morì a Vienna il 13 giugno; era nato a Pilsen il 10 dicembre 1805.

— Il celebre violinista *Vieuxtemps* (Enrico), m. a Mustafà, presso Algeria, il 6 giugno. Era nato a Verviers nel (Belgio) nel 1820. Fin dai 18 anni era cominciata la sua brillante carriera.

— Il *Dufaure*, avvocato e uomo di Stato francese. Ne riparleremo.

L'INNOMINATO.

Busto d'Augusto Benvenuti di Venezia.

Ecco la faccia dell'*Innominato* all' alba del giorno della sua conversione; le campane di Pescarenico festeggiano l'arrivo del cardinale Federigo, i contadini calano a file dai monti e si vedono dall' alto del temuto castello, come tanti punti neri che camminano; tutti si dirigono a un punto solo, tutti accorrono attirati irresistibilmente là dove un uomo buono, caritatevole e pio li ha preceduti. C'è adunque qualche cosa di più potente della violenza? L' Amore? sarebbe possibile?

L'Innominato sente il vuoto della propria esistenza, quel vuoto dell'odio nel qual vive da tanto tempo. Egli sta per uccidersi, ed ecco un'altra idea si affaccia alla sua mente. È proprio certo che al mondo di là non c'è nulla? — Sì, è certo. — Però? — Se ci fosse?

Questo è il gran problema manzoniano che Augusto Benvenuti di Venezia ha scolpito nei lineamenti del volto dell'Innominato.

Il busto di marmo di Carrara, esposto nella Galleria A al n.° 47, è dei più finiti, dei più diligentemente lavorati dell'Esposizione di Belle Arti; qui non è caduto sul marmo un solo colpo ruvido, o trascurato; l'acciaio temprato dello scalpello sotto la mano dello scultore è diventato uno strumento di delicato lavoro, un pennello che ammorbidisce, una mano fina che accarezza, un *crochet* che ricama assai più che non lo richiedesse la fierezza del soggetto preso a trattare dal Benvenuti.

L'arte non s'è abbandonata ad un basso tema, nè ha cercato suscitare passioni volgari, nè ha chiesto alla bizzarria le lusinghe della novità. L' opera del Benvenuti è una scultura saggia, studiata, condotta con amore e diligenza, e ci ricorda uno dei momenti più interessanti dei *Promessi Sposi*; quel busto, è nuovo, ma pel tema è anche una vecchia conoscenza davanti alla quale si fermano volontieri i visitatori dell'Esposizione di Belle Arti.

IL VARO DEL "FLAVIO GIOIA."

— *Si fa? Non si fa?* Ecco le domande che andarono per più giorni. Finalmente i rivoltati elementi si calmarono; il vento impetuoso cessò, le nubi si aprirono, comparve il sole ed il varo fu stabilito.

Intanto il *Flavio Gioia*, quasi donzella che presso al matrimonio si vede allontanato il giorno deciso ed aspetta tranquilla, se ne restava sul suo letto nel cantiere e sfidava lo imperversar della pioggia, come il saettare del fulmine.

Ma il giorno di domenica 12 giugno si vide rivestire a festa, gli operai gli appiccicarono nei fianchi delle immagini di santi e madonne, altri lo copersero di fiori e l'imbandierarono tutto.

Quale elegante mostra di sè dava la nave sul suo scalo! Non era la colossale mole dell'*Italia*, ma qualche cosa di civettuolo e di simpatico. L'*Italia* era la imponente matrona romana, il *Flavio Gioia* la piccola donnina elegante di un salone. La folla corse a vederla scendere nel mare, come era accorsa per l'altra, e tutta Castellamare sembrava irriconoscibile. Vi si giungeva da Napoli mercè gli avvisi dalla R. Marina, i piroscafi delle società commerciali, la ferrovia e le carrozze. Vi si arrivava dai paesi limitrofi per le ferrovie, sulle carrozze ed anche a piedi. Anzi quest'ultimo mezzo fu quello adoperato dalla generalità dei contadini, che profittando della festa, lasciarono i villaggi e vennero alla città.

Alle undici monsignor Sarnelli, vescovo di Castellamare, intervenuto alla cerimonia, per tema avessero nuovamente a sospendergli le temporalità, seguito dal clero dà la benedizione religiosa alla fidanzata, cioè al *Flavio Gioia*: è uno sposalizio della signora nave con il signor mare. Buon numero di invitati sono già presenti. Alle 11 ½ arrivano altri molti e con essi tre grosse corazzate, il *Duilio*, l'*Affondatore* ed il *Principe Amedeo*. I cannoni delle tre matrone salutano la sposa.

La folla degli spettatori si fa maggiore; nelle tribune si è pigiati, come sulla spiaggia fra la nave ed esse. Alcuni operai, che fanno da donzelle d'onore, preparano l'occorrente, cioè tolgono i puntelli.

È poco dopo il tocco: nel golfo s'avanza un piroscafo. È l'avviso *Staffetta*. Tutti i cannoni sparano come un cannone solo. La Regina d'Italia arriva per assistere alla cerimonia. La vanno a ricevere il ministro Acton, il vescovo, le autorità: l'accompagnano S. A. R. il Principe di Napoli, la Principessa di Strongoli dama di compagnia, la Duchessa di Monteleone e la Principessa di Moliterno, dame di palazzo; poi il generale Sacchi, gli ammiragli Acton e Bertelli, il marchese di Villamarina, il colonnello Osio e tanti altri signori più o meno appartenenti alla casa di Sua Maestà. La musica suona l'inno reale, i marinai presentano le armi; la folla grida *viva la Regina!*

Si tolgono gli ultimi puntelli, ed alle due e dieci minuti il capo operaio grida la formola sacramentale — *In nome di Dio tagliate le gomene!* Da un canto e dall'altro due nerboruti artigiani prendono affilate ascie. Un lampo, un colpo secco, ed il *Flavio Gioia* resta in balia di sè stesso, sciolto da qualsiasi legame. Par quasi che non ne sia certo e ad assicurarsene si dondola per un istante. Convintosi che niente, assolutamente niente, lo attacca alla terra, leggermente scivola sul suo letto e fra un grido unanime, immenso, di *Viva l'Italia!* che prorompe dagli spettatori, si tuffa nelle acque. La sposa si getta nelle braccia dello sposo, che amorosamente l'accoglie, e gl'invitati vanno via per non disturbare, con la loro importuna presenza, degl'intimi colloqui. Il varo non poteva riuscir meglio ed ha mostrato ancora una volta come Castellamare sia un cantiere di primo ordine.

Ed ora che ho narrato del varo, non parmi inutile dire alcun che della nave stessa.

Lungo 78 metri, largo 12,72, il *Flavio Gioia* pesca a prua metri 4,40 ed a poppa metri 6,35, con uno spostamento di 2500 tonnellate. Prende posto nel naviglio della nazione fra i legni di secondo ordine non corazzati, e tuttavia è destinato a rendere più importanti servizi dei legni di primo ordine ed anche dei corazzati.

Il suo nome tecnico è *incrociatore*; sua missione in tempo di guerra, di essere all'avanguardia della flotta, esplorare, dar la caccia ai legni mercantili del nemico. Necessita quindi che cammini celeremente e sia potentemente armato. A ciò si è pensato fornendolo di una macchina a tre cilindri, che sviluppa una forza di 5000 cavalli ed imprime al legno una velocità media di 16 miglia all'ora.

La macchina è stata costruita dalla rinomata casa inglese Penn. Avrei desiderato poter dire che era stata costruita negli opifici nazionali.

Il *Flavio Gioia* sarà armato con otto cannoni, ognuno di 15 centimetri, atti a forare le corazzate di secondo ordine, ed avrà inoltre due mitragliatrici sistema Northenfield, e due stazioni, una per lato, pel lancio dei siluri.

Lo scafo è di acciaio al pari delle pareti-stagne, e della struttura dei ponti. Tutta la lunghezza della nave è difesa da un ponte cellulare corazzato che si stende orizzontalmente, assicurando così dai proiettili nemici i locali sottostanti alla linea di galleggiamento, cioè, macchine, caldaie, depositi, ecc., ecc.

Cosa rara a verificarsi nell'odierna costruzione delle navi da guerra, si è anche pensato dall'egregio costruttore colonnello comm. Vigna, al benessere degli uomini che debbono popolarlo, e tutte le cabine degli ufficiali sono ben situate e meglio aerate. Sul *Flavio Gioia* non c'è nulla che manchi o venga meno al progresso marittimo; timone a vapore, macchina per salpare le ancore, barcacce a vapore insommergibili, campanelli elettrici, luce elettrica per illuminare i ponti, indicatori di giro sul ponte del comando ed altre invenzioni moderne per rendere abitabile, sicura e comoda una nave da guerra.

E più non dico; il *Flavio Gioia* fra alcuni giorni sarà rimorchiato nell'arsenale di Napoli. Si procederà subito al suo allestimento ed egli è da sperare che in breve tempo, potrà prendere il mare e rendere alla marina italiana gli utili servigi che tutti ne aspettano.

Noi che assistevamo al varo, guardando quella nave fieramente seduta sulle onde, che ne carezzavano la chiglia, pensammo all'avvenire della patria e non disperammo.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

LA BIGATTIERA DEL PROF. TRANQUILLI AD ASCOLI.

Il cav. prof. Giovanni Tranquilli è un industriale accreditatissimo in Italia e all'estero per la preparazione del seme dei bachi da seta, della quale si occupa da oltre vent'anni. A facilitare le ricerche e le intraprese di quest'uomo coraggioso valse non solo la volontà risoluta, ma l'abitudine di studi gravi, poichè il Tranquilli è naturalista espertissimo, e nella sua città ha insegnato per molti anni fisica e chimica, con grandissima lode.

La veduta che presentiamo rappresenta un gruppo, il principale, delle molte bigattiere ch'egli ha fondato e dirige. A due chilometri da Ascoli-Piceno, in mezzo a colline ridenti, belle di ricca vegetazione, la buona riuscita degli allevamenti è quivi sempre il risultato di due grandi forze: la guida sapiente del Tranquilli e la salubrità dell'aria.

La disposizione interna di queste bigattiere è quanto di più perfetto possa essere consigliato dalla scienza. Si è mirato in ispecie ad isolare i diversi allevamenti; mediante un sistema di riscaldamento combinato con un altro sistema di canali che portano l'aria esterna, si è provveduto ingegnosamente all'equabilità della temperatura. A tutto si è pensato. Chi volesse, senza muoversi da Milano, esaminare la savia distribuzione di ogni parte, può guardare i bei modelli in sughero, che il Tranquilli ha portato alla presente Esposizione nazionale.

Gli allevamenti rappresentano una cifra totale di once 150 di seme indigeno a bozzolo giallo. Ciascun'oncia (grammi 30) vien disposta su di uno spazio di 78 metri quadrati, in un ambiente della capacità di 175 metri cubi. Il prodotto medio del 1880 fu di chilogrammi 75 e mezzo per ogni oncia di seme.

Non è facile immaginarsi le fatiche sostenute dal Tranquilli per la scelta delle razze migliori. Ora il frutto dei molti esperimenti è che le razze, di cui egli offre il seme in commercio, sono riconosciute eccellenti pel vigore dell'insetto e pel peso considerevole dei prodotti, e sono anche preferite dai filatori per la buona qualità della seta che se ne ottiene.

Grandioso è lo stabilimento della selezione microscopica in Ascoli-Piceno. Un sistema di doppio controllo assicura la perfetta sanità del seme. Sulle norme suggerite dal Pasteur, fin da molti anni fa, il Tranquilli intraprese la riproduzione cellulare, ed applicò diversi metodi d'isolamento, fermandosi infine al sacchetto immaginato dall'ingegnere Susani, e solo introducendovi qualche piccola modificazione che le successive esperienze gli suggerirono.

Il numero d'operai impiegati nelle bigattiere e nello stabilimento di selezione aumenta o scema secondo i diversi tempi dell'anno; ma si può calcolare che in media sono continuamente occupate 160 persone.

Abbiamo creduto opportuno, ora che l'Italia osserva con grata sorpresa qual vigoroso sviluppo abbiano preso nel suo seno svariate industrie, e se ne presagisce prosperità e forza, dare un rapido cenno dei diversi stabilimenti bacologici del cavaliere Tranquilli, ch'è stato dei primi in Italia a dare un avviamento scientifico ed ampio a questa specie d'industrie.

SAN MARCO DI MILANO

Lascieremo sopite come stanno delle controversie dibattutissime tra due dotti frati, e il Moriggia, il Corio ed altri dopo di loro, circa l'origine di questa chiesa.

San Marco, già convento di Eremitani, sorge vicino a via Solferino, davanti ad una conca del naviglio dove il canale s'allarga in un laghetto che porta in milanese il malaugurato nome di *Tombon de San Marc*. Nei giorni d'estate, il tombone con qualche barchetta vaga di pigliare il fresco si fa gaio e festoso; ma di notte, in tutte le stagioni, risuona troppo spesso cupamente dei tonfi dei suicidi che cercano una morte pronta, dove una volta, al posto della conca, esisteva un cimitero. Anni sono la facciata della quale diamo la veduta era imperfetta o manomessa da forme barocche. Nel 1872 ne fu operato il ristauro, e portato a compimento con alcune modificazioni, per opera dell'architetto Macciacchini.

In tutta l'architettura della campata centrale sotto il finimento si sono conservate le forme antiche. Fra queste spicca con ingenua grazia medioevale un piccolo tabernacolo a ricamo di terrecotte, sotto il quale stanno distribuite in tre nicchie tre statuine di santi che si attribuiscono al Balduccio da Pisa, il delicato scultore dell'arca di San Pietro Martire che si vede a Sant'Eustorgio nella Capella Portinari.

Sfigurano in questa bella facciata le due porticine ibride, sostituite alle altre due barocche che vi aveva fatto aprire San Carlo al tempo suo.

San Marco è anche interessante per una collezione di monumenti antichi di grande importanza per lo studio dell'Arte lombarda, riuniti sulle pareti del braccio destro della croce dell'edificio.

Nello stesso braccio è conservato uno stupendo e grande quadro del Tintoretto; una delle opere più originali di quel gran Veneziano, e straordinaria per un senso di dramma cupo e grandioso che vi campeggia. È una scena riferibile alla peste, e verrebbe in appoggio a quelli che opinano essersi costrutto San Marco per liberazione della peste dell'anno 1251.

NOTERELLE

— È uscita la sentenza sul concorso per la pittura storica e ornamentale da eseguirsi a fresco nella Sala Gialla del Senato. I pittori che risposero all'invito furono i signori Annibale Brugnoli, Domenico Bruschi, Luciano D'Agostino, Cesare Maccari, Cesare Mariani, Luigi Serra, Giuseppe Sciuti. La Commissione giudicatrice ha dato la preferenza al bozzetto di Maccari con voti 11 sopra 15. "Il Maccari (dice la relazione scritta dal Tabarrini) lascia intatta la decorazione architettonica della sala, fa trionfare la pittura figurativa su la ornamentale e questa con[illegible] con elegante semplicità, che non [illegible], ma serve a dare maggiore evidenza alle storie, le quali hanno una composizione larga e tranquilla, senza affastellamenti e senza confusione, intonazione chiara e solida che ben si accorda benissimo con la luce della sala; grandezza di linee e correttezza di disegno, da formare un insieme omogeneo ed armonioso. Però anche gli altri bozzetti presentavano molti pregi, onde nel rapporto della Commissione si credette di dover esprimere il desiderio che il Governo si valga, senza altre prove, degli artisti usciti con tanto onore da questo concorso per altre opere di pittura che sia per allogare in avvenire, specialmente negli edifizi pubblici monumentali che sorgeranno tra breve nella capitale del Regno, sicuro di avere da ciascuno di essi opere degne di Roma e della tradizione artistica della nostra patria."

— Il pittore Marinelli, valente nei soggetti orientali, è stato nominato per concorso di titoli al posto del Morelli, dimissionario, alla direzione di belle arti di Napoli. Non è possibile un paragone tra i due; ma un pittore non di primo ordine può risultare un buon direttore dell'Istituto: e questo si spera che sarà per riuscire il Marinelli.

— È compito il censimento della Gran Bretagna. Ne risulta che quella sterminata metropoli di Londra arriva quasi ai *quattro milioni* di abitanti: precisamente 3,814,571: il che dà un aumento del 17 per cento sull'ultimo decennio. Continuando di questo passo, alla fine del secolo si oltrepasseranno i cinque milioni. Anche l'accrescimento di popolazione nelle diciannove altre principali città del Regno Unito fu complessivamente nella quasi uguale misura del 16 per cento. Ottanta anni sono, Londra col primo censimento regolare non noverava che 958 mila abitanti. Ha quadruplicato nel frattempo!

— La regina Vittoria ha risuscitato il titolo di *Duca di Albany* pel più giovane de' suoi figli, Leopoldo, assunto in pari tempo alla Paria. È un titolo che apparteneva ai Reali di Scozia e lo portava l'ultimo degli Stuardi, il pretendente battuto a Culloden, la cui vedova, nota poi come la Ninfa Egeria del nostro Vittorio Alfieri, passò nella storia appunto col nome di Albany.

— La nuova tariffa generale della Repubblica francese porta a prezzi enormi il dazio sul bestiame. I soli animali esentati da ogni tassa sono gli asini d'ambo i sessi. È una bella cosa il sapere che gli asini e le asine entrano liberamente in Francia. Ah! se potessimo esportarli tutti.

— Fu scoperto a Frauenheim, presso Francoforte sul Meno, un sarcofago in pietra contenente le spoglie mortali d'un generale romano coperto di tutta la sua armatura. Gli uomini competenti dicono che questa scoperta è unica nel suo genere.

Milano. — Facciata della Chiesa di San Marco. (Disegno del signor Della Valle).

Il Varo del "Flavio Gioia." — Nel Cantiere di Castellamare. (Disegno del sig. Matania, da schizzo del sig. T. L.)

IL PROCESSO DI COSTANTINOPOLI.

È l'avvenimento più rumoroso del giorno. In maggio, il Sultano è venuto a sapere o gli hanno dato a credere, che il suo predecessore Abdul Azis non si era ucciso con le cesoie, ma era stato assassinato nel 1876. Il più sorprendente di questa scoperta, — e ciò che la rese sospetta, — è che fu detto esser autor principale dell'assassinio il più intelligente, il più liberale degli uomini di Stato turchi: Midhat-pascià. Appena questi seppe dell'accusa, abbandonò il governo della Siria, fuggì a Smirne, e cercò un asilo al consolato di Francia. Ma la Francia e le altre Potenze riconobbero non poter essersi diritto d'asilo pei reati di questo genere. L'avvenire dirà se fu equa ed umana questa condotta delle potenze, che pur sanno ciò che valga la giustizia turca. Intanto, all'ex-granvisir non restò altro da fare che costituirsi prigioniero. Insieme a lui sono accusati: un altro ex-granvisir, Mehemed Rushdì pascià, Mahmud Damat pascià e Nuri pascià, generi del defunto sultano Abdul Medgid, predecessore e fratello di Abdul Azis; un ex-ministro della guerra, Hussein Avni pascià; e lo sceik-ul-Islam, ossia capo dell'Islamismo, Hairulah effendi. Tre accusati mancano al processo; Mehemed Rushdì, in fin di vita a Smirne; Hussein Avni per la ragione che fu ammazzato un pezzo fa dal circasso Hassan; e lo sceik-ul-Islam, che in ragione del suo carattere sacro sarà giudicato alla Mecca da un tribunale speciale.

Il processo fu aperto a Costantinopoli, con qualche apparenza di pubblicità, la mattina del 27 giugno. Ecco come il delitto è narrato dall'atto d'accusa. È un racconto drammatico che merita esser riferito in compendio.

Una donna dell'harem di Mahmud Damat, trascurata o maltrattata, denunziò il delitto cui era mischiato il suo signore e padrone. Aperta un'inchiesta, si ebbe la prova che il regicidio fu commesso da subalterni, dietro ordine di Mahmud, Nuri, Midhat pascià e dello sceik-ul Islam. Fahri bey, il capo di coloro che commisero l'assassinio, era secondo ciambellano del principe.

Il giorno e l'ora scelti per l'assassinio, Fabri fece appostare sentinelle all'uscio dell'appartamento della madre di Abdul Azis. I soldati avevano ordine d'impedirle di uscire anche a costo di [illegible] ferla, ove tentasse la minima resistenza.

Frattanto Fahri bey si avviava all'appartamento occupato dal sultano detronizzato. Egli era accompagnato da [illegible] un bulgaro, Ibrahim, una specie di Ercole, lottatore di professione. Il sultano, solo nell'appartamento, stava ritto presso la finestra. Aperto precipitosamente l'uscio, Fahri bey gli si gettò addosso, e buttatolo su un sofà, gli mise la mano sulla bocca per soffocarne le grida.

Allora egli ordinò a Ibrahim di aprire le vene del gomito allo sventurato sovrano; cavato il pugnale, il Bulgaro prese Abdul Azis pel braccio destro, mentre i due neri lo tenevano per le gambe. Ibrahim aprì la vena del braccio destro. Il sultano, la cui forza muscolare era grandissima, cercò svincolarsi, e dopo sforzi disperati, riuscì a sfuggire alle strette di Fahri bey. Ma il ciambellano non stette molto a riprenderlo e strinse il principe con tale violenza da rompergli due denti. Frattanto Ibrahim apriva la vena del braccio sinistro.

Indebolito dalla perdita del sangue, Abdul Azis non tardò a perdere i sensi. Gli assassini collocarono vicino al corpo un paio di forbici, e usciti adagino chiusero a chiave l'uscio e se ne andarono. Fahri bey lasciò immediatamente il palazzo ove tornò qualche minuto dopo a bussare all'uscio del sultano, come se il suo servizio ve l'avesse chiamato, e non ricevendo naturalmente alcuna risposta, finse una grande inquietudine, e sfondato l'uscio, gettò un gran grido alla vista del suo signore morto e immerso nel sangue. Fahri bey, strappandosi i capelli, riempì il palazzo de' suoi gemiti. Accorse gente: la madre del sultano, le donne dell'harem, i ragazzi, gli ufficiali del palazzo. L'assassino non cessava di ripetere che da giorni il suo signore era in preda a una profonda melanconia, e che doveva essersi ucciso in un accesso di questa. Fahri bey mostrava a tutti la forbicine insanguinate.

Il corpo che portava [illegible] lissime di violenze fu accuratamente coperto [illegible] a stretta al collo. Fu soltanto di poi presa questa precauzione che vennero chiamati medici di nazionalità diversa, che conclusero pel suicidio, ma che a quanto sembra, non poterono vedere che le braccia e la faccia del morto.

Secondo una versione, il movente del delitto sarebbe stato la cupidigia. Ma questa spiegazione diventa ridicola quando si tratta di alti dignitari come Midhat, o di principi della casa del sultano, come Mahmud e Nuri, cognati del sultano.

Secondo un'altra versione, l'assassinio sarebbe stato deciso per motivi politici. Sembra che il sultano deposto avesse guadagnato una nuova popolarità dacchè era asceso al trono Murad. Tra gli intimi di questo si temeva una restaurazione; sua madre, i suoi cortigiani, i suoi ufficiali l'avrebbero spinto a disfarsi di Abdul Azis o di quasi tutti principi del sangue.

Il processo fu sbrigato dall'Alta Corte con molta rapidità — in tre sedute. Nella prima, il 27, parecchi accusati confessarono l'assassinio, dicendo averlo commesso dietro ordine di Nuri pascià: e lo stesso Nuri pascià confessò di aver dato questo ordine, dietro le istruzioni di una commissione composta di Midhat, Rushdì e Mahmud.

Ma Midhat nega l'esistenza di questa commissione, e sostiene la verità del suicidio. Lo sostengono anche i medici europei che fecero la perizia: ed uno di essi, Dickson, scrisse allo *Standard* una lettera piena di dimostrazioni scientifiche.

Ma già il 28 usciva la sentenza e il 29 le condanne. Mustafà, lottatore, Hadyi, guardia campestre, e Fahri bey, ciambellano, furono dichiarati colpevoli di assassinio con premeditazione, Alibery bey, Nedya bey, ufficiali, Midhat pascià, Nuri pascià, Mahmud Damat pascià, complici; Seydie bey, Izzet bey, funzionari di palazzo, colpevoli per aver prestato la loro assistenza. Tutti condannati a morte, meno gli ultimi due a 10 anni di lavori forzati.

Chi scoprirà mai dove sia la verità? dove l'intrigo? Non sarà certo il processo turco e alla turca che dirà l'ultima parola.

Un egregio artista italiano che vive colà ci promette schizzi del processo e dei varj personaggi implicati. Intanto, possiamo pubblicare il disegno della residenza dell'attuale Sultano; e il disegno ha qualche interesse, perchè di quella residenza non esiste nessuna fotografia, ed essa è sempre circondata da soldati accampati nelle vicinanze per garantire la sicurezza di Abdul Hamid, che vi risiede estate e inverno sospettando congiure e avvelenamenti.

UN' ESCURSIONE MILITARE ALPINA

IN VALCAMONICA, VALSABBIA E VAL TROMPIA.

Uno de' più simpatici corpi dell'esercito italiano, ed al tempo stesso uno de' meno conosciuti, è quello delle compagnie alpine create con decreto del 15 ottobre 1872 e che il *Debats* in uno de' suoi ultimi numeri erroneamente chiama cacciatori delle Alpi. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, fedele al suo cómpito di richiamare all'attenzione de' lettori quanto vi ha di più interessante nel nostro paese, offre in questo numero un ricordo di dette compagnie alpine col disegno rappresentante un'escursione della 27ª compagnia che ha stanza a Breno in Valcamonica.

Ognuna delle 36 compagnie di cui si compone il corpo degli alpini ha un proprio distretto da presidiare e difendere, e che occorre bene che essa conosca in tutti i suoi minimi particolari di valli, di cime e di passi, perchè la difesa sua riesca più efficace. E tale scopo viene raggiunto in gran parte da periodiche escursioni di varia durata, mentre la bassa forza di ogni compagnia, essendo levata dal distretto stesso che essa presidia, contribuisce con questo particolare organico a raggiungere sempre meglio il surriferito intento. Le 36 compagnie poi sono ripartite in 10 battaglioni di forza ineguale, comandati da tenenti colonnelli o maggiori: i battaglioni sono autonomi e quando si trovano alle stanze invernali, sparisce l'autonomia delle singole compagnie che lo compongono, autonomia che è conservata in parte alle medesime nelle stanze estive in ragione principalmente delle vastissime zone di terreno che ogni battaglione superiormente deve guardare. La 27ª compagnia, di cui si occupa il nostro disegno, fa parte dell'8° battaglione in una alle 26.ª (in Edolo) e 28.ª (a Rocca d'Anfo); il battaglione tiene il suo comando in Breno, capitale della Valcamonica, ed è retto da poco tempo dal maggiore conte cav. Somati di Mombello, persona assai gentile e militare distinto.

L'escursione doveva cominciare il 7 giugno all'alba, ma il tempo pessimo la ritardò di ben tre giorni, nel qual spazio di tempo, io, specialmente invitato a detta escursione dalla 27ª compagnia, non potei far altro che prendere alcuni schizzi dal vero di soldati alpini, della loro curiosa caserma provvisoria, e di una simpatica gita rallegrata dalla presenza di due gentili signore, la contessa Somati di Mombello ed una signorina Noris di Chiari. — Nel disegno di questa gita, che ha luogo sopra Breno lungo le valli della Sgrigna e della Degna, si vede nello sfondo il paese di Borgno al di là dell'Oglio, e più in fondo ancora l'alto picco della Presolana imbiancato dalla neve e coperta la vetta dalle nubi.

Finalmente, rischiaratosi alquanto il tempo, fu decisa l'escursione, ed all'alba del 10 la compagnia era in rango davanti alla caserma, e poco stante partiva alla volta di Bagolino in Val di Caffaro, dovendo passare per il valico del *Croce Domini*; — la compagnia era quasi al completo: 200 uomini circa con due muli pei bagagli, tre soldati dell'ambulanza ed un vivandiere. — Quattro ufficiali, il capitano, un tenente all'avanguardia — uno al corpo.... d'esercito — ed un terzo coll'incarico di relatore segnando col barometro e col termometro le varie altezze raggiunte, ed altri particolari di questo genere.

Da Breno ad Astrio nella magnifica valletta della Degna, poi a Campolaro in Val della Sgrigna a 1200 metri sul mare, il tempo fu sempre coperto. La compagnia procedeva in mezzo alle nubi che ora le coprivano le alte vette circostanti, ora le si stendevano a piedi giù per le vallate sottoposte, ed ora l'avvolgevano in una nebbia umida e fitta che dal giugno trasportava di sbalzo al dicembre. A Campolaro, misera cascina perduta in quelle solitarie regioni, cominciarono a vedersi le prime rare falde di neve, mentre il monte dirimpetto, che ha nome Cadino (vedi il disegno) ne appariva tutto coperto. Ai piedi ed a destra di detto monte sta il valico del *Croce Domini*, segnato appunto da una semplice e rozza croce, e vi si accede per il letto della Sgrigna stessa, che, a quell'altezza, non è del resto che un semplice, quantunque romoroso, ruscello. Là sul valico a 1800 metri sul mare la neve era alta abbastanza per farci ricordare con molta naturalezza il crudo verno. Pur tuttavia, appena svoltato a destra il valico, si fece il grand'alt sul letto della Sanguinera e si fe' colazione, mentre lenta lenta scendeva una rada neve ed il termometro non segnava che due gradi sopra zero. Erano le 9 e 1/4 circa, e malgrado il vivissimo freddo era bello vedere i robusti ed allegri soldati della 27.ª ammannire a due e a tre insieme il proprio rancio, sparsi per lungo tratto di terreno e collo sfondo del bianco Monte Cadino, che ora ci presentava il suo destro fianco. Lo spettacolo fu ancor più bello quando le trombe, finito il pasto, si diedero a suonare allegre marcie alle quali di tratto in tratto faceano coro colla potente voce alcuni dei più allegri di quella balda e simpatica truppa. Ripresa la marcia giù per la Sanguinera, si pervenne nella pittoresca valletta del Caffaro, ricchissima di pini e di larici e di fresche e limpide acque; assai più allegra delle altre due lasciate dietro noi al di là del passo del *Croce Domini*. Eppure quelle vallette d'aspetto serio e grave sono abitate da bellissima gente, in ispecie del gentil sesso, mentre codesta così allegra valletta del Caffaro non può certamente vantarsi d'altrettanto. Sistema di compensazione?! Alle 3 e 1/2 si faceva tappa a Bagolino. Il giorno seguente alle 5 ant. si prese la direzione del Lago d'Idro seguendo il letto del Caffaro, il quale, a misura che si avvicina al lago, quasi impaziente di raggiungere il suo maggior fiume Chiese, lascia quel suo aspetto allegro e gentile e raggomitolandosi in orridi e pittoreschi meati valica, rumoroso e spumeggiante, la intricata stretta di monte Suello e si spande alfine placido nella valle, come lieto d'aver raggiunto alfine il suo desiato intento.

A Ponte di Caffaro, nostro attuale confine e luogo famoso per fatti militari avvenuti anche negli ultimi tempi, grand'alt e rancio per la compagnia sulle ripe stesse del fiume a 6 metri al più dal confine austriaco. Ripresa la marcia lungo le falde del Monte Suello, che nessun volontario italiano dal 48 al 66 sarà mai per dimenticare, costeggiando la riva destra del lago d'Idro si giunse a Sant'Antonio, donde cominciò la fazione del 3 luglio 1866, nella quale fu ferito Garibaldi. Fatto un piccolo alt, il capitano cav. Ruffoni, distinto militare, noto a quanti hanno avuto occasione di leggere l'album di *Custoza*, riunì la compagnia e fece un breve e succoso riassunto della parte di escursione in allora compiuta, e diede una breve indicazione di quei giri tortuosi del nostro confine. Alle 2 1/4 si era ad Anfo accolti con ogni cortesia dagli ufficiali della 28ª ivi di presidio, ed io, dalla più alta cima della Rocca a ben 600 metri di ripidissima ascesa dal letto del lago, mi estasiai lungamente nella magnifica vista di Val Bona, resa celebre ormai, oltrechè da tanti fatti militari d'altri tempi, da quelli più recenti dei nostri volontarii del 48 e del 66. Ad Anfo la mattina appresso lasciai la compagnia e feci ritorno a Milano portando un ricordo imperituro della squisita gentilezza de' suoi signori ufficiali e colla ferma persuasione che al possibile aprirsi di nuova guerra da queste parti, l'Italia nostra potrebbe riposare tranquilla e sicura sulla tenace e solida difesa di queste sue truppe alpine. La compagnia il giorno appresso fu pel passo di Treviso a Vestone in Valsabbia; nel seguente a Collio in Val Trompia, e nell'ultimo di nuovo a Breno, passando colla neve al ginocchio il monte Crestoso, a 2000 metri sul mare.

QUINTO CENNI.

L'ITALIA E I BARBARI.

Due nomi illustri si leggono in fronte al grosso volume, che ci sta sott'occhio [1], Ferdinando Gregorovius e Francesco Bertolini. Il gentile pensiero di una dedica, e, che è più, l'altezza dell'ingegno e la conformità degli studj li unisce nel nostro giudizio; e non esitiamo a riconoscere che l'uno è degno dell'altro, e il nostro Bertolini ha meritamente fama in Germania,

[1] *Storia delle dominazioni germaniche in Italia dal V all' XI secolo*, per FRANCESCO BERTOLINI, Milano, dott. Francesco Vallardi, 1880, 1 vol. in 8.º di pag. 390.

come Gregorovius fra noi; entrambi con ricerche costanti vennero rischiarando i secoli men noti del medio evo.

Lo storico delle dominazioni barbariche, il continuatore del Balbo e del Troya, il lombardo Bertolini ben fece a dedicare la gravissima sua opera allo storico della città di Roma: i due temi si accordano mirabilmente. Il grande connubio, da cui è uscita la società moderna, si è effettuato nel seno del mondo romano; e Roma, regina o detronizzata, pagana o cristiana, governa col suo nome e co' suoi pensieri queste trasformazioni; e però Gregorovius contempla dentro la cerchia della città predestinata quel medesimo dramma che Bertolini esamina fra più vasti confini, fra le Alpi e il mare. Se gli studi storici fossero in Italia più largamente diffusi e pregiati, il nome del Bertolini dovrebbe avere ben altri compensi di fama, almeno presso il maggior numero, che suole accordare la rinomanza al poetino d'occasione o allo scrittorello effimero di effimere appendici; e per dire il vero non sapremmo quale altro nome mettergli innanzi fra gli storici della giovane e moderna scuola: quella scuola onesta, coscienziosa, laboriosa, che sa astenersi dalle sintesi affrettate e cervellotiche e che nell'umile e paziente ricerca della verità mette ogni suo studio ed ogni sua compiacenza.

L'opera del Bertolini si compone di quattro libri, e ciascuno forma una compiuta monografia. Nel primo libro, intitolato i *Germani e l'Impero Occidentale*, la società barbarica ci appare nel suo vasto e agitato disordine. Le classazioni etniche dei primi Germani, così dubbie ed oscure, vengono minutamente esaminate; e l'autore accosta con critica sicura i gravi quesiti che riguardano gli ordinamenti politici di quei popoli primitivi. La monarchia germanica, dopo di aver vestite le due forme patriarcale e territoriale, finì coll'assumerne una terza, la feudale, da cui le istituzioni politiche dell'età di mezzo attinsero norma e indirizzo: ed anche questa evoluzione è diligentemente studiata. Meglio s'intende, dopo questa occhiata generale, la lotta fra due società così diverse, la romana e la germanica; la quale è pure esposta nei suoi momenti più essenziali, cominciando dalla comparsa dei Cimbri e dei Teutoni, cioè da quel primo e violento urto, che preludeva a tanta guerra! Roma, non che temerla, la provocò, e tentò scongiurare coll'audacia gli eventi. La conquista della Gallia fu decretata anche per preparare e agevolare la conquista della Germania: ma, tranne parziali successi, Roma non potè conseguire l'intento. La figura di Arminio è vivissima nelle pagine del Bertolini, giacchè egli non ci dà delle copie sbiadite, ma risalendo dalle azioni ai motivi delle medesime, ci presenta i personaggi nella loro piena grandezza e responsabilità. Il racconto è rapido e robusto, non intralciato da soverchie citazioni; e l'esame delle fonti si trova alla fine di ciascun libro: metodo eccellente, che permette una larga comparazione delle medesime e di completare la storia dei fatti colla storia degli studi, che vennero fin qui condotti sui medesimi. Sono, per così dire, due libri, che si compiono a vicenda: a quel modo, che, nell'insegnamento universitario, le lezioni pubbliche vengono avvalorate e rischiarate dalle conferenze.

E già s'intende che l'autore ci offre un'accurata bibliografia anche delle opere e degli opuscoli recenti; e davvero si può dire che niente gli sfugge di quel vasto lavoro, compiuto in Germania in questi ultimi anni, per richiamare a vita quei secoli lontani, sui quali si vennero a lungo recando dei giudizi superficiali, specialmente dalla massa degli storici pregiudicati o copisti. Tacito gettò sulla Germania delle occhiate divinatrici ed ebbe dei presentimenti luminosi. Gibbon, sistematicamente avverso al cristianesimo, non intese la missione delle giovani razze che doveano con un apostolato guerriero rimutare completamente l'Europa. I Germani rimasero nel concetto di barbari e di selvaggi, finchè gli studi moderni ridiedero, per così dire, la parola a quegli uomini fortissimi; ed ora sappiamo, che, coscienti o incoscienti, giovarono anch'essi alla civiltà generale.

Alla consueta frase "caduta dell'impero d'occidente" corrisponde, nella scolastica significazione, una rovina immediata, una catastrofe teatrale; ma ciò non è punto conforme al vero. Non è stata una caduta, nel senso proprio e materiale della parola, ma più presto una decadenza, e lentissima; e i Barbari, ancora prima che da nemici, invasero lo stato romano da coloni e da soldati. E, d'altra parte, Roma stessa sparse le sue idee al di là del Reno e del Danubio, e que' capi barbari, cresciuti alla nostra scuola, iniziarono, fra le loro genti, le prime modificazioni dello Stato nel concetto romano e nostro anche prima che sconfinassero nel territorio dell'impero. Avvenne quindi una scambievole modificazione, per studiare la quale il Bertolini ci offre un ricchissimo materiale storico. Egli intitola il secondo libro *Scioglimento dell'impero occidentale:* definizione esattissima, giacchè le varie parti dell'impero si staccarono a poco a poco. Anche i meno disposti a sode letture, a questo libro ci si diletteranno come ad animatissimo romanzo, per la varietà e novità dei casi; e dove i protagonisti si chiamano Alarico e Attila, l'interesse non può certo languire. Terribili uomini e terribili vendette operarono, da lasciar stupito il mondo; e ancor ne favellano le leggende, questi poemi collettivi, in cui la finzione stessa ha qualche rispondenza col vero. L'incontro di Attila e di San Leone è descritto dall'autore, riducendolo a quel valore che ebbe davvero; ma poco si trattiene su questo punto, e non indica tutti i motivi della pronta ritirata di Attila, che la tradizione volle attribuire ad un miracolo; e ci sarebbe anche piaciuto che aggiungesse un cenno sulle nostre leggende che riguardano gli Unni. Invece è copiosamente esposto il tentativo dei capi tedeschi di governare l'impero da *patroni*, poi da *arbitri* e per ultimo da *vicari*. Questo aumento di dominio mette capo alla deposizione di Romolo Augustolo: "Già da tempo, gli aruspici di Etruria aveano dichiarato che i dodici augelli comparsi a Romolo sul colle Palatino, significavano dodici secoli di potenza, dopo i quali i destini di Roma sarebbero stati compiuti. E i dodici secoli erano ormai spirati! Così la storia e la poesia s'accordavano insieme nell'annunziare a Roma che l'ora sua era suonata; e mentr'essa con l'angoscia del morente aspettava il compimento dell'inesorabile fato, vede levarsi sul trono de' suoi Cesari un fanciullo coi nomi di Romolo Augustolo. Que' nomi furono una rivelazione per lei. In essi la misera città ravvisò le ombre del suo fondatore e del suo primo imperatore, che le annunziavano l'ultimo suo giorno; e quando il fanciullo fu, poco dopo, spogliato del diadema e della porpora, e relegato nel castello lucullano, Roma vide in quel fatto il compimento dei propri destini. Così spiegasi la grande importanza che fu assegnata al fatto della deposizione del figliuolo di Oreste. Ed è chiaro che i nomi che egli portava contribuirono in gran parte a crearla."

Se non che quella vittoria germanica fu più che altro materiale e formale; giacchè sostanzialmente nulla c'era di mutato: e tutta quella parte dell'opera del Bertolini, che risguarda gli Ostrogoti e i Longobardi, vale a provarcelo. Qui si descrive il cozzo violento delle razze, e la lunga fatica di quelle oppressioni e il patire dei vinti, e il dirozzarsi e ingentilirsi dei vincitori. Fra quelle micidiali violenze e quel profondo disaccordo, si collocano intermediarie la civiltà pagana, non dimentica de' suoi trionfi, e la religione cristiana, che vorrebbe disarmare quegli sdegni e affratellare Romani e Barbari. E chi si rifacesse a meditare sui motivi per cui l'Italia non seppe, nel medio evo, e nemmen dopo, ricongiungersi a nazione, certo vorrà giovarsi di questo volume del Bertolini, dove più presto che coi ragionamenti, spesso disputabili, si chiariscono quelle complesse ragioni col linguaggio dei fatti. Torniamo a sentire, leggendo quelle pagine, le indecisioni che sviarono l'Italia dal miglior suo cammino e che colpirono di meraviglia e di perplessità anche i risolutissimi capi dei barbari e i barbari medesimi. Vietandoci le abituali declamazioni ed accuse contro papi e patrizi chiamatori di stranieri, sentiamo tutto l'impero di quelle fatalità, che costringevano italiani e stranieri a cercarsi e a logorarsi in un secolare dissidio.

Da parte del Bertolini, autore di quella pregiatissima memoria *La signoria di Odoacre e le origini del medio evo*, letta all'Istituto Lombardo, ci aspettavamo uno sviluppo pieno di questa parte; e la nostra aspettativa non fu punto delusa. Se da un lato l'autore ci presenta gli Italiani affascinati dalle reminiscenze classiche, e l'Italia avvinta da quello stesso giogo, che essa avea superbamente imposto agli altri, ci mostra Odoacre e quanti gli successero nell'arduo arringo, un po' desideroso di apparire romano e un po' costretto a serbarsi e mostrarsi tedesco, voluto e disvoluto dagli uni e dagli altri. La quale antinomia è anche più manifesta in Teodorico, che invano procacciò la concordia fra i Romani e i suoi Goti; e di quel "romanizzare", che tanto spiaceva ai Goti senza tampoco accontentare gli Italiani, rimase vittima la regina Amalasunta. Così si procede fra irreconciliabili dissensi fino ai re longobardi, alcuni dei quali tentarono trascinare gli Italiani contro il Papato, fin d'allora nemico nostro, ma non ci riuscirono, giacchè non si sapeva perdonare ad essi l'origine straniera; e ci arrestiamo a Carlomagno, l'arbitro più potente fra tante contese; e fin che visse si potè credere compiuto il prodigio di quella trasfusione] di sangui e d'ideali nel rinato impero romano. Lui morto, da capo il passato ci casca addosso e ingombra colle sue macerie la via; e l'Italia è più che mai impotente a fare da sè, a staccarsi dalle sue reminiscenze, dai suoi orgogli. La battaglia sostenuta dai pochi Italiani che cinsero la spinosissima corona italica è un'altra conferma del fatto, che non l'una o l'altra istituzione, non l'uno o l'altro personaggio furono i consapevoli fattori dei mali che afflissero il nostro paese, ma l'intima condizione delle cose, e l'eredità delle memorie, e l'indissolubile nesso che esiste fra i tempi e le generazioni, per cui i grandi attori della storia sostengono spesso una parte obbligata.

Ecco uno dei frutti di questa lettura. Da questa specie di necessario legame fra le cause e gli effetti, filosoficamente additato dal Bertolini nel suo animatissimo racconto, s'induce in noi un senso d'indulgenza verso gli errori del passato; e mentre involgiamo nello stesso compatimento, nella stessa assoluzione i deboli e i forti, i vinti e i vincitori, ci consola la certezza che l'attuale fortuna dell'Italia sia davvero meritata, giacchè venne maturandosi fra sublimi prove e ineffabili dolori.

GIOVANNI DE CASTRO.

SYLVANUS

RACCONTO ABRUZZESE.

III.

Scese lentamente e non risalì più.

Masu quella notte, per la prima volta, sentì freddo nella stanza di pietra viva, e non potè chiudere occhio al sonno. Dov'era lei adesso? Aveva avuto proprio paura della scure? Meglio così. La paura fa l'uomo savio e ci guarda da' lupi. E si volse dall'altro lato. Tornerà, sicuro. La notte non è bella allo scoperto. E gli parve di sentire una specie di benessere tra il caloro delle pelli e nel pensiero ch'ella soffrisse alla brezza. Però ogni tanto tendeva l'orecchio: il gocciolare monotono, secco delle stalattiti, laggiù, nell'ampia caverna; le folate sulla montagna, i mille misteriosi fremiti, mormorii, scatti, susurri della notte egli li distingueva, li contava, gli facevano dire: — Non è lei. Eppure lei doveva venire. La notte del giorno che seppellì la mamma gli aveva promesso di non lasciarlo mai solo, di stare soltanto con lui, di scacciare a sassate gli altri di una volta. Ed era stata fedele sempre, poveretta, e aveva diviso con lui la grotta e le pelli, il latte e la carne secca: ecco, ora: egli è il padrone; lui dentro, lei fuori. Qui il caldo cominciò a soffocarlo; si rizzò sulla persona: certo, lui aveva torto: minacciarla con la scure, una vera bravata, e poi dormire sulla roba di lei, no, no. E stringeva i lacciuoli delle *cioce:* bisogna cercarla, dirle che la roba sua se la tenga lei, che ognuno per sè e Dio per tutti; che se ne vada pure con quei ladri laggiù, che se ne vada.... se ha cuore. Lui non piangerà di certo, lui. Cercherà un altro speco ora che la capanna gliel'hanno rasa di pianta, e vivrà senza nessuno al mondo; e quando non ne potrà più, sa bene come si sale sulla rupe de' Falchi e misurerà quanto è profonda. E lei allora verrà a vederlo squartato, come un capro, e ci avrà piacere. — E all'idea di vedersi squartato, stringeva sempre più i lacciuoli delle cioce: ci avrà piacere perchè se la godrà con quelli dai calzoni lunghi ed egli non potrà scannarli tutti; ma grazie a Dio, è vivo ancora e la Bastarda non gliela toglieranno come hanno dirupata la casuccia; chè lui le braccia e i pugni li tiene duri come pietre focaie. — E si rizzava appunto tendendo le braccia e stringendo i pugni. Uscì dalla grotta e per la lontana fessura del monte vide nel cielo buio brillare i *tre bastoni.* — È mezzanotte — disse, e si fece il segno della croce. S'inerpicò con le mani ne' massi rocciosi e giunse all'aperto. Credeva di trovare sotto il macchione la Bastarda; ma non c'era. Un'upupa gli passò stridendo sinistramente sulla testa: — *Requiem æternam* — brontolò Masu tra quel vastissimo silenzio buio: — Sarà l'anima dell'annegata — disse rabbrividendo senza muoversi più. Il luogo era pauroso; la foresta nerissima dormiva come un immenso mostro steso sulla montagna: qualche albero isolato mandava un lamento di civetta: i macigni grandi biancheggiavano scialbi al lume delle stelle. Masu, aspirando con l'aria fredda il profumo dei ginepri, sentì come un odore di morti: di lontano vide due faville lucenti muoversi fra l'oscuro, poi altre due, poi altre: si arrampicò ad una quercia, e restò lì, a cavalcioni: — La Bastarda non è nel bosco — pensava: — i lupi urlerebbero al fiuto; ecco, vengono. — E le faville lucenti a coppie a coppie si avvicinarono alla quercia annasando, ringhiando, stracciando la corteccia dell'albero: Masu con la zagaglia li aizzava; sapeva che non avrebbero potuto salir su; e poi ci trovava

UN' ESCURSIONE MILITARE ALPINA (27ª Compagnia). (Disegni dal vero di Q. Cenni).

Costantinopoli. — La residenza del Sultano Abdul Hamid. (Disegno del signor Cenni, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

gusto a vedere quelle bestiacce fameliche girargli inutilmente attorno. La Bastarda doveva essere nella vallata, giù con le altre donne o sopra un cerro, come una pica ghiandaia. D'un tratto s'intese un urlo lontano, confuso, poi un altro e un altro: — Se ne andranno — disse Masu: — qualche lupo ha trovata la preda; — e le faville sparvero nell'oscurità. Masu discese. Scivolando sull'erba annacquata dalla brina, faceva pochi passi, e si fermava a udire. Nulla. Una volta intese come un gemito, là verso la noce dei ladri: vi corse. Niente. Sulla mamma era cresciuta una erbetta sottile sottile, piena di margherite. — Mamma, mamma mia! — gridò Masu, e si gittò ginocchioni, mentre un rospaccio scattava di terra e fuggiva a balzi gracchiando sordamente. Almeno la mamma gli voleva bene, la mamma, e l'aveva perduta; ed ora aveva perduta anche la Bastarda. E sentiva uno sgomento terribile della solitudine; non poteva reggerne l'idea: non era mai stato solo per un giorno intero; ora temeva di dovervi restare e chi sa per quanto. L'abbandono della Bastarda gli stringeva il cuore: con lei s'era gittato, bimbo innocente, all'amore, alla gioia, al piacere, aveva conosciuto un mondo nuovo, oltre la mamma, il gregge, la capanna; s'era figurato che non si potesse sperare più nulla oltre di lei, non si potesse temere che di perderla, essendo lei ogni bene.

Ed ora come la mamma, come la capanna, la perdeva. Questa idea gli batteva e ribatteva il cervello ardente, come il maglio sul ferro rosso, e gli dava il capogiro. E chi gli toglieva tutto? Perchè il babbo s'era fatto brigante e la mamma n'era morta? Chi gli aveva tolto fino le pietre della casuccia? Chi attirava quella donna sua? Giù nella vallata, quella gente dai calzoni lunghi, sì; perchè essi dovevano essere i padroni che rubavano alla povera gente, come diceva il babbo, le greggi e le mogli. E provava nel cuore un acre strazio, come chi mangi la cicuta; e restava immoto là, sulla fossa della mamma a guardare fra le tenebre della foresta dense come l'oscurità della povera anima sua. Gli sembrava d'essere allora, come si figurava la morte, in un immenso spazio nero, vuoto, senza poter poggiare i piedi in nessun luogo, e cadere, cadere, cadere e non giungere mai. Un momento gli parve d'aver toccato terra, perchè dette del capo contro la croce, e si scosse: alzandosi, sentì come una nuova forza, come la voce della mamma, che gli dicesse di vendicarsi contro quella gente. Guardò nella valle: la valle dormiva: solo da una finestretta della casa di legno usciva un quadrato di luce. Fra tutto quel buio, quella luce lo attrasse: — Sarà lì dentro — pensò: — lì dentro, la Bastarda; ed un altro la terrà stretta fra le braccia e non la farà tornare, e le darà il pane bianco e i baci. — Camminava inciampando ne' sassi, strappandosi fra i rovi, infangandosi ne' fossi, pazzo, furente, come un bufalo rabbioso. L'alba lo colse fra i giunchetti della fiumana, si accoccolò sotto un cespuglio e attese. — Di qui potrò vederla, s'è con loro. — E si figurava di tirarle una fiondata da spaccarle la testa.... Ma co' primi raggi del sole, le turbe dei lavoratori tornarono.... Lei non c'era.

Allora gli rinacque la speranza. Oh, lei sarà tornata alla Grotta Nera, e forse l'avrà aspettato tutta la notte. Si sentì intenerire, tremare le gambe. E corse, corse a salti, a balzi, a slanci. Talora si fermava ansante, sudato: guardava in alto la china.... Sempre alberi e rocce; ma là, dietro di essi doveva stare la Bastarda con ambo le greggi, quelle povere bestie ch'egli aveva dimenticate. E si fingeva di andarle vicino quatto quatto e darle un bel pugno proprio sulla croce delle spalle, ridendo, e si fregava le mani anticipandosene il piacere. Ma sull'altipiano verde della croce de' ladri non c'era nessuno: una cingallegra trillava. — Sarà nella grotta — si disse palpitando; e salì ancora col petto a mantice e la testa in fiamme; poi infilò la fenditura della roccia e scese tremando. A mezza via prese a chiamarla.... Intese i prolungati lamenti delle greggi chiuse in un altro lato della caverna.... Povere bestie! — riflettè, ma seguitò a scendere. Neppure nella stanzetta di pietra viva era tornata. Cadde allora sulle pelli, come fulminato da una mazzata alla tempia, e dovè rimanervi molto tempo; poichè quando trasse al pascolo le sue povere bestie affamate, il sole era nel mezzo del cielo e già nella vallata ferveva il lavoro e pel bosco s'udiva lo stridere delle seghe e il canto lungo e monotono delle lavoratrici.

Restò così tutta la giornata con la testa in moto come una trottola e la faccia verde come la terzana. Si moveva stranamente, temendo di cadere ad ogni passo; tendeva le braccia quasi per abbracciare qualche cosa che gli sfuggiva sempre e mormorava a bassa voce il nome della Bastarda. La cercava cogli occhi gonfii, smarriti: la rivedeva sotto i cespuglioni, stesa sul timo, sulle querce, tra i macigni; e la chiamava con le più dolci parole che non aveva mai profferite e che gli venivano dal cuore sulle labbra, come dal cuore sugli occhi gli erano salite le lagrime per la mamma morta. L'aspettava: come la mamma ella non era morta; ma il sole tramontò, e le campane de' villaggi echeggiarono per le gole buie, le greggi si avviarono alla caverna, ed ella non venne. Non venne neppure durante la notte che Masu passò sopra un masso all'entrata della Grotta Nera, con la scure a lato e gli occhi aperti; non venne quando all'alba lo colse il sonno e il sole lo svegliò da una visione bruttissima che gli pareva veder la Bastarda cambiata in una cagna magra che gli mordeva il cuore.

Masu allora perdette la speranza: — Non torna più, non torna più — disse: — laggiù sono i padroni e le ricchezze e le feste. E si pose a costruire tanti castelli in aria, di volerla ritrovare in capo al mondo, di riprenderla a forza da coloro, di ricondursela alla Grotta Nera e di starle sempre sempre vicino. Poi gli balenò l'idea di non poterla ritrovare, d'averla davvero perduta per sempre; smarrì quasi la ragione, si dette de' pugni in testa, ricacciò innanzi le greggi di greppo in greppo, di balza in balza, finchè estenuato si trovò appunto nel luogo dove avevano tagliate le quercie. Non v'era più nessuno: avranno portato via anche le radici: il luogo era addirittura desolato: per terra, accanto ad un cespuglio, trovò un piccolo straccio simile al guarnello della Bastarda: lo raccolse e si ricordò il macchione sotto al quale ella s'era fatta trovare tutta infiorata. Quel ricordo gli rendeva più amaro l'abbandono e gli suscitava in cuore una folla di propositi di vendetta, come un covo di serpi mosso da un rovo. Un vecchio mendicante, passando pel bosco, gli aveva chiesto se non andasse a vedere il giorno dopo la vaporiera che sarebbe passata nella valle per la prima volta. Egli rispose la vedrebbe davvero sul ciglione che si taglia a picco sulla via nuova, e gliel'additò. Poi raccolte le pecore e le capre, s'era posto a divellere e rotolare macigni colossali fin sull'orlo dell'abisso, ove li disponeva così che un soffio sarebbe bastato a farli piombare nel vuoto. Sudava, ansando; eppure tratto tratto, rizzandosi sulla persona, quel volto aveva delle arie di profondo dolore o di gioia ineffabile: pareva un artista che contempli la sua opera ammiranda. Com'ebbe posti l'uno sull'altro de' catolli di roccia paurosi, guardò lungamente nello sprofondo. La valle aveva cambiato faccia: la strada ferrata vi strisciava nel mezzo; più in là era il ponte nuovo; sul poggetto le erbacce avevano preso il posto della capanna rovinata: le case di legno erano imbandierate, e innanzi a quelle case era un formicolare di gente vestita a festa. Rimase là tutto il vespro: sul tramonto ridusse le pecore alla caverna e venne di nuovo sullo scrimolo: un demone gli sussurrava che la Bastarda se la godeva con quella gente, che rovinasse di lassù le rocce a sfondare le baracche, mentre un'altra voce gl' intimava di attendere. Egli attese infatti sino al giorno dopo, quando udì tutta la montagna rintronare degli echi di diverse bande musicali: vide la vallata gremirsi di gente, che guardava ad un punto fisso, come attendesse qualche cosa. Qualche cosa infatti veniva: era uno di quei mostri neri che gittano fumo e trascinano dietro tanti carrozzoni pieni di gente. All'ultimo, un carrozzone bigio attrasse la sua attenzione: tra la folla accoccolata, in mezzo, sorgeva una persona, una donna con una bandiera in mano che alzava ed abbassava di tratto in tratto; aperse le palpebre per veder meglio: era una donna, sicuro. La vaporiera avanzava fra gli urli di due siepi di gente; e come entrò nella valle sottostante al ciglione, egli riconobbe, sì, riconobbe la Bastarda, la donna della bandiera. Allora sentì un tremito terribile scuotergli le gambe e i polsi: l'amore, il corruccio, la vendetta gli turbinarono in capo come una tempesta di contrarii venti, e con una scossa poderosa, mentre la vaporiera gli scorreva romoreggiando sotto i piedi, lanciò i macigni, i catolli delle rocce nell'abisso e chiuse gli occhi gettandosi bocconi.

(Il fine al prossimo numero). D. CIAMPOLI.

SCIARADA

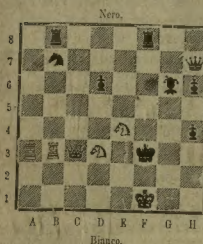
È rotondo il mio "primiero"
Ed è tale anche l' "intiero,"
Il mio piccolo "secondo"
Quasi quasi è anch'ei rotondo.

Spieg. della Sciarada a pag. 415 del vol. preced.
Camera.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 223

Del signor Dott. S. Cold, di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirig. corrisp. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spieg. del Rebus a pag. 415 del vol. precedente:
Nella via del vizio scivola più facilmente che nella via della virtù.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 220:

	Bianco	Nero.
	1. D e1-c3	1. P b4-c3 (a, b, c).
	2. T e8-e6+	2. D f6-e6
	3. A h2-f4 matta.	
(a)		1. T b1-b3
		2. D f6-e6
	3. A h2-f4 matta.	
(b)		1. D f6-g6
	2 A h2-f4+	2. R e5-f5
	3. D c3-d5 matta.	
(c)		2. C d4-e6
	3. T a4-e4 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: (219) Villani Ermete di S. Gabriele; Francesco Bianco di Barrafranca; A. Massa di Lonigo; sott'ufficiali 43° fanteria, di Cuneo; Emile Frau, Lione; (220) Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Vignali Eligio di Crema; P. Jassan, membro del Circolo Colbert a Rochefort (Francia); G. A. Mangiarotti, Segretario del Club della Concordia, di Broni; Ten. Colonn. A. Campo di Campobasso; A. Tassòni di Bologna; Club Caffè Bocconi di Lodi; F. Labella di Isernia.

Del problema N. 216-17, ci inviarono soluzione esatta i signori dilettanti del caffè Carpignano in Torino, e del caffè Bocconi di Lodi; i signori Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo, Strazzolini Francesco di San Pietro; Col. A. Campo ed E. Frau di Lione. La risposta P e3-e2 rendeva vana la soluzione data, perciò la esatta è la seguente, che ha molte bellissime varianti.

1. D a6-e2	1. D f2-e2
2. C e4-g3	2. D e2-f2
3. C g3-h5 matta.	

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

GIORNALE DEI FANCIULLI

RICCAMENTE ILLUSTRATO

per sole lire 3 all'anno

Questo giornale che dal primo dell'anno esce una volta al mese, ha acquistato una grande popolarità, e se ne diffondono 10,000 copie in tutta Italia.

Esce ogni mese un bel fascicolo di 16 pagine in due colonne, con un' elegante copertina colorata

Collaboratori: *Ida Baccini, Cordelia, Isabella Scopoli Biasi, Contessa di Ségur, Stanislao Carlevaris, Professor Battaini, Carlo Anfosso, Professor Fornioni, Enrico Poglia,* ecc.

Disegni originali di *E. Matania, D. Paolocci, V. Bignami,* ecc.

Chi manda lire 3: 50

riceverà subito i sei fascicoli usciti nel 1881 e un'oleografia di Gignous rappresentante un paesaggio: per ogni mese un fascicolo sino alla fine dell'anno.

ITALIA
GUIDA DEI VIAGGIATORI
DI
L. F. BOLAFFIO

PARTE PRIMA:

ALTA ITALIA

COI PAESI LIMITROFI DI
NIZZA, CANTON TICINO, TRENTO, TRIESTE E ISTRIA

Un elegante volume rilegato in tela e oro

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte dei laghi, 15 piante di città e la
PIANTA DELL'ESPOSIZIONE ITALIANA DI MILANO DEL 1881

Lire Cinque.

MILANO
E LA LOMBARDIA
COI LAGHI DI COMO, DI LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA ECC., ED IL CANTON TICINO

CON UN APPENDICE CONTENENTE LA

GUIDA ALL'ESPOSIZIONE ITALIANA DI MILANO DEL 1881

Un elegante volume rilegato in tela e oro

Con le piante topografiche delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona e la pianta topografica dell'Esposizione di Milano.

Lire 2: 50.

ZIG-ZAG per l'Esposizione Nazionale,

GUIDA GENERALE DEL VISITATORE *all' Esposizione Industriale, all' Esposizione Artistica, all'Esposizione Musicale e alla Ind'esposizione Artistica, seguita dalla Storia dell'Esposizione, con la Pianta dell'Esposizione.* — **UNA LIRA.**

D' imminente pubblicazione:

ALGERIA, TUNISIA E TRIPOLITANIA

STUDI DI GEOGRAFIA POLITICA
DI
ATTILIO BRUNIALTI

Con una carta speciale della Reggenza di Tunisi e delle Regioni limitrofe, costrutta e disegnata secondo lo stato delle attuali cognizioni geografiche da Guido Cora.

Lire 3: 50.

D' imminente pubblicazione:

L' ISTMO DI PANAMA

RELAZIONE PITTORESCA
DELLE
SPEDIZIONI SCIENTIFICHE
del Generale TURR, A. RECLUS, OLIVIERO BIXIO, GUIDO MOSSO
CON PREFAZIONE DI
A. BRUNIALTI

Un volume della *Biblioteca di Viaggi*, illustrato da numerose incisioni e una carta
Lire Tre.

Milano. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori FRATELLI TREVES, Via Solferino, N. 11. — Milano.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRÉR, Rue de Rennes, 71.
Unico Agente in Montevideo, ALESSANDRO RADICI, Calle Larandi, N. 184.

CARLO SIGISMUND - Negozio Casalingo

MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 38 - MILANO

SORBETTIERA «LA CELERE»

La migliore per la sua prontezza, solidità, robustezza e pratica costruzione.

Questa Sorbettiera ha un mescolatore che per la sua costruzione batte la sostanza da gelare colla più gran perfezione e senza dover impiegare granforza. Il coltello dell'agitatore è fatto in maniera da distaccare la composizione continuamente dalla superficie del cilindro, e la fa gelare molto presto ed uniformemente. L'agitatore è facilmente messo e levato e si pulisce colla massima facilità.

Per 12	18	54	36	48	gelati
L. 25 —	30 —	35 —	40 —	45 —	

Ad ogni macchina viene aggiunta l'istruzione e la ricetta per fare i gelati

DENTISTERIA NUOVO SISTEMA

DEL PROFESSORE
Sollichon, *Chir.º Mec.º Dent.º*
Membro di varie Società scientifiche
premiato con medaglia
Non uncini, nè legature di metallo, nè di celluloide, nè di caoutchouc indurito; nessun dolore, nessuna molestia pei denti e pelle radici ancora esistenti, che *non occorre di levare.*
Masticazione e pronuncia perfetta.
Esito garantito.
NB. Si riadattano pure lavori fatti da altri, che non potessero utilmente servire.
Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese.
MILANO, Via Santa Marta, 23, vicino alla piazza.
Non confondere nome nè indirizzo.

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA** dottor **ANGELO ALBORGHETTI** continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Materasseria e Specchi — *Addobbi d'ogni genere*

Per gli Sposi

La Ditta **ZARA e ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto.	da L. 500 a L. 5,000	
Sale da ricevimento.	» » 225 » » 3,000	
Sale da pranzo.	» » 200 » » 2,000	

Prezzi mai praticati.

Milano. — Corso Porta Magenta N. 32. — Milano.

Solidità garantita

AVVISO agli AMATORI di BELLE ARTI

In questi giorni nei quali tanti amatori ed intelligenti d'Arti Belle si recano a Milano per visitare l'Esposizione Industriale ed Artistica crediamo far cosa utile indicare ai medesimi che in

N. 33, 35 - Via Moscova - N. 33, 35,

si trovano vendibili oggetti d'arte preziosissimi, fra i quali:
Un Crocefisso in legno attribuito a ***Benvenuto Cellini;***
Un bozzetto di quadro del ***Correggio***, la Madonna in Trono col Bambino circondata da Santi, il cui originale si trova nella Galleria Reale di Dresda, la Maddalena pure del ***Correggio***, oltre diversi altri quadri e mobili di valenti autori antichi.

ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone..........	all'IXORA
Essenza..........	all'IXORA
Acqua di toeletta	all'IXORA
Pomata..........	all'IXORA
Olio per i capelli.	all'IXORA
Polvere di riso..	all'IXORA
Cosmetico........	all'IXORA
Aceto...........	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

SOTTOCASA

Fornit. Brev. delle RR. Corti d'Italia e Portogallo
Premiato all'Esposiz. Indus. di Milano.
MILANO - Corso V. E., 31 - MILANO
Specialità in Profumerie Francesi ed Inglesi
Bijouterie ed Articoli di Toletta. Ultime novità.
Ricco assortimento di oggetti d'ornamento per Signora, come **Braccialett, Colliers, Pettini, Spontoni, Diademi, Cinture e Châtelaines** elegantissimi e di ottimo gusto in Jai, Metallo dorato, argentato e nichelato.
Spazzole e Pettini in avorio e tartaruga, Temperini, Forbici e Rasoj inglesi.
NOVITA' per BALLI, TEATRI e per REGALI
Necessaires per Toilette in Avorio, Tartaruga e Madreperla.
SPECIALITA
IN ARTICOLI PER ARTISTI DA TEATRO ED ARTICOLI INGLESI.

LETTO IN BRONZO DORATO

All'Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39.

CARABELLI DANIELE

Milano, Via Bocchetto, 22, Milano.

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere.
Ottonami, Bronzi e Alpacha.
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. — Apparecchi pel gas

TUNISI,

Viaggi di CRAPELET, REBATEL e TIRANT, seguiti da *Le Rovine Utica* di A. DAUX, e *Il Mare Saharico e la Spedizione italiana in Tunisia*, del dott. A. BRUNIALTI. Con 57 incisioni e 2 carte geografiche L. 3
Dirigere comm. e vaglia ai *Fratelli Treves, editori*, Milano. Via Solferino, 11.

FRIES BINOCCOLI da TEATRO
Via S. Margherita, 7
Rimpetto al Rebecchino
MILANO.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI**
Via Marino, 3. Milano.

ALLA LIBRERIA PARINI

Via Carlo Alberto
Rimpetto al N. 20
MILANO.

Grande assortimento di libri antichi e moderni, sia nuovi che di seconda mano. Vendita a prezzi d'occasione.
Si comperano le grosse e piccole partite di libri, non che Librerie.
Si cercano libri dei primi secoli della stampa, manoscritti su pergamena, miniature, incisioni, ecc. Pronta evasione a qualunque domanda ed offerta.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di sple n, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico.**

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini* *Piazza Galvani.* — BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis.*

RECENTI PUBBLICAZIONI:

GRÉVILLE. *Les degrés de l'échelle* . . . . L. 3 75
HUGO (Victor). *Les quatre vents de l'esprit*, 2 vol. in-8 . . . » 16 50
MONTÉPIN. *Son Altesse l'amour*, 6 volumes . . . . » 20 —
CURCI (sac. C. M.) *La nuova Italia ed i vecchi zelanti. Studi.* » 3 50
FILOPANTI. *Dio esiste* . . . . » 3 —

Dirigere Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera *dei* Fratelli Treves, Bologna.

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO,

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili MINIATURE sullo smalto inviando la propria fotog. coi rispettivi connotati e le grandezze che desiderano. Il prezzo varia da L. 40 a 300. - **VIA CARLO ALBERTO, 22. MILANO.**

FIORICOLTURA.

Una scatola contenente 40 qualità variatissime di scelte sementi da fiori da seminarsi in Primavera, sia in piena terra che in vasi per ornare giardini, balconi ed appartamenti, ecc., in 40 pacchetti con sovrapposta istruzione a stampa per la coltivazione.

Prezzo della collezione N. 1 L. 5.
» » » » 2 » 6.
Le due collezioni riunite di 80 varietà L. 10.

L'Orto di famiglia ben fornito in ogni stagione. - Collezioni di semi precoci e tardivi . . . . L. 15.

Porto e raccomandazione nel Regno d'Italia, Centesimi 50.

Dirigere domande e vaglia ai signori *FRATELLI TREVES*, Milano.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.
MILANO
37 Via S. Giovanni sul muro, 37.

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: ***PULLNA (Boemia).***
I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

PIANO-FORTI STABILIMENTO di **RICORDI** e **FINZI** succ. a **PRESTINARI**
Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano.

VITA INTIMA bozzetti di CORDELIA (Milano, Treves, L. 3.

CARLO LORENZI
FABBRICANTE di MAGLIERIE
in Seta, Lana Cotone, ecc
CON SPECIALITÀ PER MAGLIERIA TEATRALE
MILANO, Via Pesce N. 1.

UNDECIMO COMANDAMENTO
ROMANZO DI
A. G. BARRILI.
Lire 3.

Dirig. commis. e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino, 11.

DE AMICIS.

Ritratti letterari. L. 4 —
Poesie. Seconda edizione. 4 —
La vita militare. Nuova ediz 4 —
Novelle. Nuova edizione. 4 —
Olanda. Sesta ediz. riv. dall'aut. 4 —
Marocco. Un volume di 488 pagine 6.ª edizione. 5 —
— Ediz. illus. da Ussi e Biseo. 15 —
— Legata in tela e oro. 19 —
— Legata in tela con dorso di marocchino e tagli dorati. 22 —
Costantinopoli. 2 vol. 10ª ed. 6 50
Ricordi di Londra. 7ª ediz. 1 50
Ricordi di Parigi. Un vol. in-16 di 400 pag. Quarta ediz. 3 50
Racconti militari. Libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito. Nuova ediz. riveduta e completamente rifusa dell'A. 1 —

Dirig. Commiss. e vaglia ai *Fratelli Treves* editori, Milano, Solferino, 11.

COLARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES